





**Agyeya**

**A CIASCUNO IL SUO ESTRANEO**

a cura di  
Ghanshyam Sharma

C A F O  
S C A R  
I N A \_

Agyeya  
*A ciascuno il suo estraneo*  
a cura di  
Ghanshyam Sharma

Traduzione del romanzo *Apne-Apne Ajnabi*  
pubblicato con l'autorizzazione del Vatsal Nidhi

© 2007 Ghanshyam Sharma  
ISBN 978-88-7543-177-8

Ringraziamenti:

Il mio senso di gratitudine è dovuto a numerose persone, troppe da poterle citare tutte, per l'aiuto indispensabile ricevuto durante la stesura dell'opera. Sarebbe, tuttavia, impossibile dimenticarne alcune: il prof. Francesco Bruni, Alessio Cotugno, Graziella Petriglieri, Beatrice Della Siega, Giovanni Ciotti, Perlita Benedetti.

Libreria Editrice Cafoscarina  
Ca' Foscari, Dorsoduro 3259, 30123 Venezia  
[www.cafoscarina.it](http://www.cafoscarina.it)

Tutti i diritti riservati

*Prima edizione ottobre 2007*

Stampato in Italia presso Selecta Spa – Milano

## INTRODUZIONE

### LO SCRITTORE AGYEYA<sup>1</sup>

Gli autori più importanti di ogni corrente letteraria possono approssimativamente essere raggruppati in due categorie: nel primo gruppo rientrano gli scrittori che sono diventati celebri perché con il loro contributo sono riusciti a segnare l'apice di un'epoca letteraria, dedicandosi completamente al programma della corrente a cui si sono ispirati; nel secondo gruppo, invece, possono trovare accoglienza solo quei pionieri che per tutta la loro esistenza si sono dedicati alla ricerca continua di nuove forme di espressione e di filosofie innovative, tracciando nuovi sentieri nel panorama letterario e con-

---

<sup>1</sup> Poiché nel campo della traslitterazione dei termini e nomi hindi vige un'anarchia totale, si è dovuto adottare un metodo misto piuttosto che aderire rigidamente a un sistema o a un altro. Gli studiosi più vicini al sanscrito, ad esempio, preferiscono traslitterare ogni termine e nome seguendo rigidamente il metodo introdotto due secoli or sono, a discapito delle nuove tendenze della fonologia hindi. Altri, invece, spinti dal desiderio di far notare le notevoli divergenze fra le fonologie sanscrita e hindi, utilizzano un metodo quasi-fonetico rinunciando ai simboli diacritici classici adottati per traslitterare i grafemi sanscriti. Esiste, ahimè, anche un terzo metodo, adottato durante il dominio inglese, che, seppur approssimativo, è tuttora molto diffuso, in particolare in India. Quindi, il nome di una casa editrice hindi nota può avere tre versioni, tutte insoddisfacenti: Rājakamala Prakāśana (seguendo il metodo sanscritico), Rājkamal Prakāśan (tenendo conto delle divergenze tra il sanscrito e l'hindi) e, infine, Rajkamal Prakashan (come è di frequente uso in India). Lo pseudonimo dell'autore in questione, per questo motivo, si vede scritto in diversi modi: Ajñeya, Ajney, Agyeya e Agyey. Ciò osservato, ci siamo risolti per questa soluzione: i titoli dei testi e altri termini sono traslitterati nella seconda maniera, mentre per i nomi propri ci siamo dovuti arrendere al terzo metodo.

ducendo generazioni di scrittori alla ricerca del nuovo. Se si dovesse aderire a tale, seppur vaga, classificazione, lo scrittore hindi Saccidanand Hiranand Batsayan (1911-1987), noto con lo pseudonimo di Agyeya,<sup>2</sup> senza dubbio apparterebbe al secondo gruppo, ovvero quello degli scrittori pionieri che sono riusciti a cambiare radicalmente la concezione stessa di genere letterario nonché dell'arte dello scrivere. Agyeya, infatti, è il nome più celebre nel panorama letterario moderno della lingua hindi.

Agyeya nasce il 7 marzo 1911 a Kasiya, nelle vicinanze di Gorakhpur, nello stato di Uttarpradesh in India. Il padre, un alto funzionario brahmano dell'Archeological Survey of India, si deve spostare di frequente per motivi di lavoro in varie parti del paese, così Agyeya, seguendo il padre, vive in diversi luoghi, completamente differenti tra loro, quali Lucknow, Srinagar, Jammu, Nalanda, Madras – per citarne solo alcuni. Apprende i primi rudimenti di sanscrito, persiano e inglese da maestri selezionati dal padre, poco fiducioso nei confronti dell'istruzione pubblica. Nel 1927 si iscrive all'Università dove dimostra una notevole propensione per le materie scientifiche. Sempre durante il periodo universitario, a Lahore (attualmente in Pakistan) si appassiona alla vita politica, instaurando rapporti sempre più frequenti con i combattenti dell'esercito socialista repubblicano dell'India e dell'assemblea indiana dei giovani. Nel periodo che va dal 1929 al 1934 partecipa attivamente alla rivoluzione contro la dominazione inglese e alla fine viene arrestato. Da bambino aveva già conosciuto la solitudine dovuta ai continui spostamenti del padre. La successiva

---

<sup>2</sup> Ajñeya, in traslitterazione rigida.

esperienza in una cella di Delhi, dove resterà rinchiuso per le sue attività eversive dal 1931 al 1934, gli darà tutto il tempo di indagare a fondo le svariate sfumature della solitudine: è attraverso lo scrivere che Agyeya trova il suo modo di entrare in contatto con il mondo. Tra il 1943 e il 1946 combatte per l'esercito britannico durante la seconda guerra mondiale. Finita la sua esperienza di attivista politico si dà al giornalismo, diventando in seguito redattore di varie riviste letterarie, sia hindi sia inglesi, oltre che della All India Radio. Insegna in diverse università in India e all'estero, compresa la prestigiosa Università della California a Berkeley, dove oltre a insegnare la cultura indiana viene a contatto con vari scrittori occidentali. Poeta di spicco, scrive anche racconti (due espressamente dedicati al tema del viaggio), romanzi, saggi, un'opera teatrale, tre diari oltre a numerosi volumi di critica letteraria hindi. Incapace di fermarsi, ha viaggiato attraverso India, Australia, Europa, America, Vietnam e Filippine.

Inoltre, appassionato di letterature straniere, ha un talento naturale per le lingue: conosce diverse lingue indiane, tra cui il punjabi, il sanscrito, il bengali, il gujrati, il tamil, ma anche parecchie lingue occidentali come l'inglese, il francese e il tedesco. Questo gli permette di fare traduzioni dall'inglese, dall'hindi e dal bengalese. Ha una passione per tutte le arti, dalla pittura alla scultura, e poi la musica, la danza, il teatro, la fotografia, il cinema, l'archeologia e persino l'astrologia. Apprezza tutto quello che è nuovo e moderno, ma al contempo ha ereditato dal padre l'amore per le tradizioni brahmaniche e per le virtù del sacrificio, del coraggio e della verità. Agyeya è un uomo molto complesso, particolarmente dal punto di vista della vita privata. I contemporanei lo descrivono come un uomo at-

traente, dai lineamenti nobili, dal temperamento esplosivo e collerico e soprattutto introverso. Pur avendo guidato le nuove generazioni della letteratura Hindi moderna e nonostante sia stato insignito di innumerevoli riconoscimenti sia in India che all'estero, per tutta la sua esistenza è stato un uomo estremamente schivo, totalmente diffidente nei riguardi della vita pubblica: non ama partecipare alle assemblee pubbliche e tanto meno presiederle.<sup>3</sup>

Lo pseudonimo 'Agyeya', datogli per caso dallo scrittore Jainendra Kumar<sup>4</sup> per le qualità di scrittore ermetico, ben gli si addice. Uomo con una personalità piena di incognite, è al contempo poeta e critico letterario; accanito esploratore della cultura occidentale, ma allo stesso tempo strenuo difensore dell'indianità; combattente<sup>5</sup> e umanista; soldato e scrittore; filosofo e arti-

---

<sup>3</sup> A questo proposito ritengo significativo raccontare un episodio in cui fui coinvolto personalmente. Si trattava di una riunione di lavoro organizzata presso la Literacy House di Lucknow per confrontare il materiale da noi raccolto. Oltre ad Agyeya vi parteciparono linguisti molto noti in India. Dopo tanti rifiuti iniziali Agyeya accettò di presiedere la riunione conclusiva del nostro lavoro di ricerca. Con la scusa di doversi assentare per qualche minuto Agyeya uscì rientrando dopo alcuni minuti, senza che nessuno se ne accorgesse. Invece di sedersi di fronte ai partecipanti del convegno si mise in un angolo e lì rimase per quasi tutta la durata della riunione. Solo alla fine ci accorgemmo che egli era sempre stato presente!

<sup>4</sup> Secondo alcuni autori il celebre romanziere hindi Jainendra Kumar dopo aver visionato un manoscritto di Agyeya glielo restituì con una nota messa sulla copertina: 'Agyeya' (cioè, 'inconoscibile', oppure, in senso peggiorativo, 'incomprensibile'). Lo pseudonimo ambiguo 'Agyeya', così attribuitogli involontariamente da Jainendra Kumar, tuttavia, fu accolto dallo scrittore Agyeya con grande piacere perché corrispondeva molto al suo pensiero introversivo. Altri studiosi ritengono che lo scrittore, spinto dal desiderio di rimanere anonimo durante la rivolta contro la dominazione inglese, preferì pubblicare le proprie opere con questo pseudonimo.

<sup>5</sup> Agyeya prestò il servizio da consulente scientifico presso una fabbrica intitolata "Delhi-Himalayan-Toilets Factory" dove per combattere gli inglesi veniva clandestinamente costruito materiale bellico, comprese bombe. Mishra, 1978, p. 10.



giano.<sup>6</sup> In più occasioni, egli stesso afferma la necessità per lo scrittore di avere la consapevolezza della realtà del momento storico. Poiché Agyeya vive non solo nel culmine della lotta per l'indipendenza dall'impero britannico, ma anche nel pieno del rinascimento indiano, sembra del tutto naturale che nelle sue opere sia tangibile l'interesse per la ricerca della libertà, sia del contenuto letterario sia della forma espressiva. Nonostante l'interesse dimostrato per la vita politica, Agyeya è un fermo sostenitore dell'autonomia della letteratura: l'arte che serve la politica non è arte. Le sue opere riflettono la ricerca delle qualità morali dell'individuo in un mondo privato dei valori basilari. Proprio per questo motivo la sua scrittura, se da un lato fa emergere il senso della libertà a ogni livello della sensibilità poetica contemporanea, dall'altro crea un linguaggio e tanti generi letterari in modo da poter dare risposte creative alle sfide poste dalle nuove situazioni comunicative. La sua opera, come la sua vita, è pervasa dall'irrequietezza: uno spirito vagabondo alla ricerca continua di qualcosa di irraggiungibile.

---

<sup>6</sup> Lo stesso Agyeya traccia il quadro della molteplicità dei suoi interessi per l'artigianato: "So cucire, sistemare le scarpe, riparare i mobili. Riesco a preparare dolci e piatti vari e rilegare i libri. Riesco pure a pulire e aggiustare ventilatori, biciclette e piccoli macchinari elettrici. So accorciare i capelli all'occidentale, riesco ad aprire una serratura se si rimane senza chiave, e a produrre filati dal cotone. So costruire giocattoli in terracotta, stampare disegni sulla stoffa scolpendo uno stampo in legno. So costruire statue modellando uno stampo. So correggere le bozze, comporre il testo, far funzionare la macchina da stampa, fare fotografie, sviluppare il rullino e stampare le foto e dipingere. So imbiancare una casa, costruire vasi in cemento. So coltivare fiori e verdure. So adoperare la zappa, l'ascia, il piccone e sarchiare. So manovrare fucile e pistola. So nuotare, correre, scalare le montagne e giocare a cricket, a tennis e a volano. E non che sia solo un appassionato. Posso guadagnarmi da vivere scegliendo una tra molte di queste professioni e sono sempre pronto a imparare ciò che non so fare." *Atmanepad*, pp. 173-74.

Nei suoi scritti si ritrovano molteplici influenze: i classici della letteratura sanscrita, i grandi autori della letteratura straniera, i poeti del *Chāyāvād*. Ma questo è solo lo spunto, l'ispirazione, semplicemente l'inizio. Poi potrà allontanarsi per dare spazio all'originalità e alla creatività in un percorso che non si ferma al noto ma, senza alcun limite, si muove a esplorare l'ignoto nella scrittura letteraria. Agyeya è un innovatore e porta profondi cambiamenti nel panorama letterario del suo tempo. Egli è l'esponente di spicco della *Nayi kavītā*, la poesia nuova. Cura la stesura e la pubblicazione di quello che è considerato il manifesto del movimento *Tār saptak* (Il settetto), una collezione di poesie. Subito viene classificato come esponente di spicco del *prayogvād* ('sperimentalismo'), il movimento di nuovi poeti che vogliono rifondare il concetto stesso di poesia per creare un modo nuovo di fare letteratura. Condizione necessaria per il rinnovamento è rompere con la tradizione,<sup>7</sup> distruggere ogni regola di spazio e tempo, opporsi, persino, ai vincoli metrici.

Egli, tuttavia, non ama essere classificato come 'sperimentalista' poiché, a suo modo di vedere, accettare tale affermazione significherebbe avere come obiettivo principale l'esperimento<sup>8</sup> soltanto. Invece, preferi-

---

<sup>7</sup> Pur essendo legato alla tradizione, Agyeya è sostenitore dell'esperimento, anche a discapito della tradizione: "Coloro i quali per criticare un esperimento ricorrono alla tradizione si dimenticano che la tradizione, almeno per un poeta, non è come un fagotto chiuso messo da parte che si possa poggiare sulla testa e partire. ...La tradizione per un poeta non può avere alcun senso fin quando egli non riesca ad assimilarla, tastandola o piegandola; fin quando essa non diventi parte integrante di sé tanto da essere superfluo andare coscientemente alla sua ricerca." *Dūsrā saptak*, pp. 6-7.

<sup>8</sup> "Il *prayogvād* non sostiene a proprio favore che il suo scopo principale sia unicamente l'esperimento; anzi, esso insiste nel dire che il sentimento poetico complesso e intricato di oggi non può essere espresso, se non attraverso

sce usare ogni strumento disponibile per la ricerca della verità. Il termine *prayogvād* viene attribuito a questi scrittori più dai critici che da loro stessi. Lo scrittore cosiddetto *prayogvādī* vuole ‘trovare quel terreno che non è ancora stato oggetto d’indagine oppure è stato ritenuto inesplorabile.’<sup>9</sup> Nel *dūsrā saptak* (Il secondo settemto) egli esprime la sua irritazione per la parola ‘sperimentalismo’: “L’esperienza non ha un ‘ismo’. Noi non siamo stati sostenitori di alcuna dottrina, non lo siamo. L’esperienza non è nemmeno la meta o il fine. Perciò chiamarci ‘sperimentalisti’ è tanto utile o inutile quanto chiamarci ‘poetisti’.”<sup>10</sup> Eppure, anche nel campo della prosa, Agyeya è uno ‘sperimentalista’. Proprio grazie all’apporto di Agyeya, l’inconscio e l’approfondimento psicologico irrompono nella letteratura hindi, scardinando le regole strutturali del romanzo. Il personaggio viene psicanalizzato e diviene protagonista del racconto. Tutto gira attorno a lui. Il panorama letterario occidentale influenza anche la scelta dei temi trattati. Soprattutto la solitudine dell’individuo<sup>11</sup>

---

l’esperienza.” *Hindī sāhitya koś prayog – yug*, Benaras, Gyanmandal, p. 539 (citato da Sinha, 1969, p. 136).

<sup>9</sup> Parole pronunciate da Agyeya nel *Tār saptak* (1943).

<sup>10</sup> *Dūsrā saptak*, Agyeya, p. 6 (citato da Sinha, 1969, p. 136).

<sup>11</sup> Per l’eccessiva propensione per introdurre l’individuo nella letteratura hindi Agyeya è stato oggetto di critiche da parte degli esponenti della corrente progressista hindi. A questo proposito sarebbe utile tenere presente l’opinione del critico Ramswarup Chaturvedi: “Spesso si cerca di disprezzare Agyeya etichettandolo come ‘individualista’, ma questo lo fanno solo coloro i quali per la loro chiusura mentale non sono stati in grado di comprendere la differenza fra ‘individualista’ e ‘personalista’. Ramswarup Chaturvedi, *Hindī nav lekhan*, p. 45 (citato da Sinha, 1969, p. 159). Lo stesso Agyeya si esprime in questo modo: “Una equazione diffusa nella istruzione universitaria che ho dovuto affrontare molte volte è la seguente: individualista = asociale. Questo perché? Se fosse corretta questa equazione, allora dovrebbe essere corretto anche questo: socialista = (‘ovvero’/ ‘quindi’) individualista. Agyeya è dunque asociale in quanto indifferente verso la società stessa? In

nella società moderna che sfocia nel silenzio ovvero, secondo l'opinione di Agyeya, la più grande delle virtù. Il silenzio è l'essenza della poesia: la poesia non è nel linguaggio, e neanche nelle parole; è nel silenzio tra le parole.

Agyeya è in continua ricerca della verità. Nulla può essere considerato inutile, sia a livello del contenuto che della forma, se richiesto dalle nuove esigenze dovute alle situazioni nuove. Secondo Agyeya la verità è soggettiva e quindi diviene indispensabile la ricerca di questa verità attraverso il soggetto o l'individuo. Agyeya sembra dare molta più importanza proprio a questa verità piuttosto che alla verità oggettiva.<sup>12</sup>

#### A CIASCUNO IL SUO ESTRANEO

Sarà per il suo contributo originale e anticonformista nel campo dei generi letterari hindi o per il suo pensiero filosofico individualista che lo scrittore Agyeya è stato oggetto di una critica severa secondo la quale non farebbe altro che introdurre nel panorama letterario hindi dei concetti a questo estranei, d'importazione occidentale. È del tutto naturale, pertanto, che anche in *A ciascuno il suo estraneo* la critica hindi riscontri forti ripercussioni delle varie correnti di pensiero filosofiche

---

vero la realtà sociale è comunicata solo quando essa passa attraverso il filtro della visione individuale, solo allora questa diventa parte integrante dell'opera, diventa comunicazione creativa. Come può la realtà sociale trovare accoglimento nell'opera, se non in questo modo?" Mishra, 1978, p. 155.

<sup>12</sup> "La differenza tra mero fatto e verità – o meglio fra verità oggettiva e verità soggettiva – è che la verità è quel fatto con cui noi abbiamo un rapporto emozionale; senza questo rapporto la verità è una realtà esteriore la quale, come è, non può trovare posto nella poesia." *Dūsrā saptak*, p. 9.

raggruppate sotto il termine ‘esistenzialismo’.<sup>13</sup> Infatti, l’ultima delle tre grandi opere narrative dello scrittore, *A ciascuno il suo estraneo* è, in genere, considerato un caso esemplare di quasi tutte le problematiche care ai pensatori esistenzialisti. Poiché si tratta di un romanzo dell’io piuttosto che di eventi reali non c’è da meravigliarsi che si riscontrino i temi di stampo esistenzialista.

Nella presente opera è ricorrente, innanzitutto, una delle domande centrali che hanno attinenza essenziale con le problematiche esistenzialiste, quale: “Che cos’è l’essere?” Entrambe le protagoniste del romanzo sono impegnate, seppur in maniera differente, in una ricerca interiore che dia loro una risposta a questo fondamentale quesito.<sup>14</sup> Un altro tema – anch’esso, di stampo esistenzialista – che riverbera in *A ciascuno il suo estraneo* è l’angoscia, che secondo Heidegger è la situazione emotiva fondamentale dell’esistenza. Proprio come nelle filosofie esistenzialiste, le due protagoniste del romanzo, Selma e Jokke vivono, per tutta la loro esisten-

---

<sup>13</sup> Nata in Europa grazie all’apporto di Husserl, Heidegger, Jaspers e Sartre, tale corrente intellettuale si sviluppò nella prima metà del XX secolo dominando il panorama letterario-artistico per alcuni decenni (si pensi a Kafka, Dostoevskij, Camus). Nell’ambito dell’esistenzialismo del ‘900 sono emerse figure di anticipatori, chiamate anche ‘esistenzialisti in retrospettiva’, che sono Michel de Montaigne, Arthur Schopenhauer, Søren Kierkegaard, Max Stirner, Ralph Waldo Emerson e Friedrich Nietzsche.

<sup>14</sup> La protagonista Jokke a lungo medita il problema esistenzialista: “Non essere. Non essere... essere, non essere! Essere e non essere... e contemporaneamente essere e non essere... di colpo mi sono resa conto che non stavo solo pensando queste parole, ma le stavo ripetendo piano mentre aprivo e chiudevo i pugni. Essere e non essere. Mani aperte e pugni chiusi. Le unghie mi si conficcano nel palmo delle mani facendomi male; e quel dolore mi fa capire che esisto. Il dolore dell’esistere! Com’è il dolore del non esistere?” *A ciascuno il suo estraneo*, p. 69; “L’essere e il non essere: il dolore dell’essere, l’illusione del non essere. Non un’illusione, ma solo il non essere è vera conoscenza. L’illusione dell’esistenza di Dio.” *A ciascuno il suo estraneo*, p. 70.

za, nell'angoscia e si trovano di fronte a un problema costante: la *libertà di scelta*. Questa *libertà di scelta* è la fonte principale da cui deriva la loro angoscia perché avere delle possibilità determina una responsabilità assoluta. La condizione umana è caratterizzata dall'angoscia: chi vive nella colpa è angosciato dalla possibilità di pentirsi; chi si è liberato dalla colpa vive nell'angoscia di ricadervi. Jokke si interroga in continuazione per arrivare a comprendere che cosa sia la propria esistenza e ottiene questa risposta da Selma: «Non c'è in nessun caso libertà di scelta, noi non scegliamo niente col libero arbitrio.»<sup>15</sup> In più occasioni Selma afferma: «... Noi non siamo né soli, né liberi. In realtà proprio perché non siamo soli e non possiamo esserlo, non siamo liberi. E proprio per questo non abbiamo il diritto di scegliere o di decidere. Ti ho detto che volevo morire da sola. Ma ho avuto la possibilità di deciderlo? Ho forse potuto scegliere la situazione che desideravo? E tu... tu sei forse libera di non vedermi morire?»<sup>16</sup> Jokke, pur non condividendo il pensiero di Selma, percepisce il mondo di fronte a sé e la propria impotenza e continua la sua lotta per tutta la vita al fine di poter scegliere qualcosa liberamente. In altre parole, Jokke si sente, usando la terminologia esistenzialista, *essere-gettata-nel-mondo*.<sup>17</sup> Contrariamente a Selma,

---

<sup>15</sup> *A ciascuno il suo estraneo*, p. 113

<sup>16</sup> *A ciascuno il suo estraneo*, p. 73

<sup>17</sup> «Non c'è bisogno di tirare sempre in ballo la mia malattia: so di essere malata. Ma mi sono forse ammalata di proposito, o con l'intenzione di tormentarti? E poi quale libertà? Chi è libero? Chi può scegliere come vivere o non vivere? Sono forse libera di non essere malata, io? Oppure, dal momento che sono malata, sono libera di morire? Volevo che durante gli ultimi giorni della mia vita non ci fosse nessuno vicino a me. Ho forse potuto scegliere almeno questo? Tu pensi che non mi addolori il fatto che Dio abbia mandato un... un estraneo a vedere quello che io non volevo far vedere neanche ai miei?» *A ciascuno il suo estraneo*, p. 62

però, alla fine riesce a scegliere qualcosa: "...morire vicino a un uomo buono..."<sup>18</sup> Quindi, in modo diverso da Selma, Jokke riesce a scegliere la morte liberamente: «Ho scelto liberamente. Sto morendo: sto morendo dopo aver scelto di mia volontà, maledetta morte.»<sup>19</sup> Jokke prosegue: «Ho scelto. Noi non scegliamo gli estranei, scegliamo gli uomini buoni. Ho scelto un uomo, un uomo buono. Vivrò in lui. Nathan, perdonami.»<sup>20</sup> L'autore sembra condividere la filosofia di Jokke quando, in terza persona, afferma: «La libertà di scelta non esiste da nessuna parte. Non possiamo scegliere i nostri amici e nemmeno i nostri estranei... Noi non siamo nemmeno liberi di scegliere il nostro estraneo...»<sup>21</sup>

L'altro tema esistenzialista che ricorre spesso nel romanzo è la paura, che è il sentimento di chi vive l'esistenza inautentica.<sup>22</sup> Anche la paura, come l'angoscia, deriva dalla sensazione di *essere-gettato-nel-mondo*; ma, mentre la paura generica è un timore di fronte a qualcosa di determinato, l'angoscia è ciò che si

---

<sup>18</sup> «Ho scelto. Ho scelto la libertà.» disse lentamente. «Sono molto felice. Non ho mai scelto nulla. Non ho mai avuto l'opportunità di scegliere nulla, da che mi ricordo. Ora però ho scelto. Ho scelto quello che volevo. Sono felice.» Ansimando un po' aggiunse: «Desideravo morire vicino a un uomo buono. Perché non volevo morire: non ho mai voluto farlo!» Si fermò un po' e poi riprese: «Perdonami, Nathan! Sono sicura che mi perdonerai. Sei un uomo buono. Dimmi: sei un uomo buono, vero?» *A ciascuno il suo estraneo*, p.120.

<sup>19</sup> *A ciascuno il suo estraneo*, p. 122.

<sup>20</sup> *A ciascuno il suo estraneo*, p. 122.

<sup>21</sup> *A ciascuno il suo estraneo*, p. 114.

<sup>22</sup> «La percezione della vita risiede proprio nell'interruzione del respiro, perché solo in essa la nostra mente riconosce con quanta bramosia siamo aggrappati alla vita. Dunque, proprio la paura è la misura ultima del tempo: la paura per la vita...» *A ciascuno il suo estraneo*, p. 88; «Il flusso del fiume e il flusso del tempo erano sinonimi, poiché la conoscenza di entrambi significava conoscere la paura: la paura per la vita...» *A ciascuno il suo estraneo*, p. 88.

prova di fronte al completo annientamento dell'esistenza, di fronte al nulla ed è quindi quel sentimento che fa scoprire nella morte la possibilità decisiva dell'esistenza stessa.<sup>23</sup>

Quindi, a una prima lettura, questo romanzo viene classificato come esistenzialista, quasi un'apologia di questa filosofia. Ma il caso diventa più complicato quando con una seconda lettura s'inizia ad analizzarne l'organizzazione narrativa. Nell'esistenzialismo l'intreccio del romanzo denota, in genere, uno stile narrativo in cui gli eventi vengono descritti in terza persona, senza dare molto spazio ai significati dei discorsi intercorsi tra i vari personaggi dell'opera. Ma in questo romanzo lo stile non è uno solo e anche le tecniche narrative cambiano a seconda del momento narrativo.

I quattro capitoli del romanzo – inizialmente erano tre<sup>24</sup> – racchiudono una struttura narrativa alquanto complicata che talvolta incorre in qualche forzatura. Il romanzo inizia, è vero, con un narratore onnisciente che illustra in terza persona i fatti che ci introducono nella storia: una valanga ha ricoperto il rifugio dove Selma e Jokke si trovano completamente isolate dal mondo. Ma subito il punto di vista cambia e anche la

---

<sup>23</sup> “Ma è tutto falso: niente sopravvive; noi non sopravviviamo; non si può neanche dire che rimanga qualcosa, così da poter sopravvivere. La morte... la morte... la morte... unica e sola prospettiva, che sopra ci sia la neve oppure no... e già, persino che ci sia il cancro oppure no!” *A ciascuno il suo estraneo*, p. 75.

<sup>24</sup> La versione originale in lingua hindi e la sua prima traduzione inglese, fatta dallo stesso scrittore insieme a Roadarmel, contenevano solo tre capitoli (1. Jokke e Selma, 2. Selma, 3. Jokke), ma seguendo le obiezioni della critica hindi Agyeya ripresentò il romanzo in quattro capitoli (1. Jokke e Selma, 2. Selma, 3. Selma e Jokke, 4. Jokke) dove il secondo capitolo dell'originale hindi (2. Selma) è stato diviso in due (2. Selma, 3. Selma e Jokke). Per problemi tecnici, Agyeya, tuttavia, non riuscì ad apportare questa modifica nella versione hindi.



struttura narrativa si trasforma: la storia inizia a essere raccontata in forma di diario da Jokke, in prima persona. Un mese circa – dal 15 dicembre al 14 gennaio<sup>25</sup> – dove lei e Selma si ritrovano imprigionate all'interno della baita, ma soprattutto sono costrette a stare una in compagnia dell'altra. Questa costrizione fa nascere fra le due un sentimento conflittuale che sfocia addirittura nell'odio: Jokke tenterà di uccidere Selma. C'è poi un'altra presenza che incombe nel rifugio, ovvero la morte. Il rifugio è attrezzato per vivere isolati tutto l'inverno, ma la situazione estrema le mette a confronto con la morte che può arrivare in qualunque momento.

Il punto di vista diventa, così, quello di Jokke, che attraverso i suoi monologhi interiori spesso derivati dall'interazione con Selma ci introduce nel loro microcosmo di vita e di morte. Entrambe le donne si sentono come in prigione, ma se per Jokke la prigione è fisica – la baita – per Selma è la sua malattia in fase terminale. Nel primo capitolo, infatti, come nelle opere esistenzialiste nulla accade se non all'interno dell'io. Bisogna aspettare la fine del capitolo perché succeda qualcosa: Jokke tenterà di strangolare Selma. La tensione è giunta al limite e l'unica soluzione possibile è la rivolta estrema contro l'impassibilità di Selma.

Ma il punto di vista cambia ancora una volta nel secondo capitolo dove si ritrova il narratore in terza persona che ci racconta della giovinezza di Selma. Qui, però, il narratore non è più onnisciente ma il punto di vi-

---

<sup>25</sup> La convivenza di Jokke con Selma probabilmente durò di più di un mese. Infatti, Jokke nel primo capitolo del suo diario, scritto il 15 dicembre, indica la data del suo arrivo in montagna intorno al 5 dicembre: "Dieci giorni in questa tomba... dicono che il decimo giorno i corpi si alzano e si presentano davanti a un angelo per saldare i loro debiti." *A ciascuno il suo estraneo*, p. 37.

sta è quello di Selma vecchia che racconta a Jokke, la quale diventa testimone di quello sfogo in punto di morte. Si fa quindi un salto temporale nel passato che non è altro che un flashback. In effetti, il narratore dovrebbe essere Selma, o magari Jokke, ma lo scrittore invece di focalizzare gli eventi descritti dal punto di vista di uno dei personaggi, usando la prima persona, si prende la libertà di descriverli in terza persona, lasciando il lettore perplesso – soprattutto nella prima versione del romanzo dove il secondo capitolo finiva con la morte di Selma nella baita, e il nuovo salto temporale lasciava disorientato il lettore. In seguito l'autore ha revisionato il romanzo decidendo di dividere in due il secondo capitolo e rendendo più evidente e immediatamente comprensibile il secondo salto temporale e il nuovo spostamento del punto di vista. La struttura narrativa del flashback risulta più completa e omogenea. Nel terzo capitolo si assiste a un altro spostamento del punto di vista che diventa quello di Jokke anche se la narrazione continua in terza persona. Scopriamo la morte di Selma nel rifugio prima dell'arrivo dei soccorsi e della primavera. E Jokke la seppellisce nella neve. Il quarto capitolo, infine, ci presenta un nuovo salto sull'asse temporale. Protagonista è la morte di Jokke. Il punto di vista si sposta ancora e torna il narratore onnisciente. Si scopre così un progetto narrativo ben più complesso della struttura narrativa esistenzialista. Si ha l'impressione che Agyeya sia voluto andare oltre, trovare quello 'strumento' che può portare alla ricerca della verità nell'esplorazione dell'inesplorato.

Vita e morte, essere e non-essere, libertà e non libertà sono i temi sviscerati dall'autore in questo romanzo, temi che sono poi identificabili con quelli propri dell'esistenzialismo. Ma la filosofia del romanzo è solo

apparentemente la filosofia esistenzialista occidentale.<sup>26</sup> Agyeya mira più in alto, e dietro l'individualismo esistenzialista si intravede la filosofia indiana. Daltronde, lo scrittore ritiene che ogni società disponga di un linguaggio e di una propria tradizione – anzi è proprio questa tradizione che dà alla società le ragioni del suo essere – perciò le sfide presentate dalla storia e le risposte creative a queste hanno una forma particolare che può essere considerato lo sviluppo creativo di quella tradizione. La modernità è il riconoscimento delle sfide poste dalla storia davanti alla tradizione. La modernità perciò è il risultato della tradizione, e quindi non è un caso che tutti gli scrittori innovatori che vengono definiti moderni sentano forte il desiderio della ricerca delle proprie radici e di tornare verso la tradizione.

Si può affermare, come largamente discusso da Montaut (1992), che l'esistenzialismo non è la filosofia centrale del romanzo, è solo uno dei temi trattati e, anche se occupa diverse pagine, non significa che il messaggio esistenzialista sia quello che lo scrittore vuole veicolare. Anzi, approfondendo l'analisi, si scopre che il romanzo vuole invece supportare la ricerca di una via diversa che si può trovare solo attraversando un percorso che viene esplicitato nella struttura dialogica del primo e del secondo capitolo. Quindi quello che a prima vista può sembrare un amalgama di idee spesso in conflitto tra loro è in realtà una ricerca continua che lo scrittore compie mettendo a confronto due mondi: la filosofia orientale e la filosofia occidentale. E questi due universi si ritrovano a scontrarsi nei dialoghi tra i personaggi dell'opera e i temi principali quali la morte, la

---

<sup>26</sup> Chaturvedi (1968, p. 119)

solitudine, la libertà assumono, sotto questo profilo, un significato letterario.

Si può arrivare a sostenere che la struttura stessa dell'opera è una prova di questa opposizione tra Oriente e Occidente. Infatti, se da una parte la struttura narrativa può essere identificata con la modernità e per lo spostamento del punto di vista del narratore e per l'uso del diario come una delle forme letterarie, dall'altra si possono anche considerare queste continue innovazioni come una costante rinascita della struttura narrativa, tema questo caro alla filosofia orientale. Ma c'è molto di più: a livello narrativo, infatti, nel secondo capitolo si ha l'individuazione di Selma come rappresentante del pensiero della tradizione indiana: "Si deve rinunciare alla vita perché essa possa continuare e possa essere vissuta fino in fondo; si deve rinunciare a ogni punto di riferimento per poter trovare delle certezze. Tutto il resto è già stato vissuto ed è morto, poiché alla sua radice c'è il buio e la paura. Ma questa è l'unica certezza che viene rivissuta; nella cui realizzazione la morte non esiste perché è fondata sulla luce e in essa non esiste solitudine..."<sup>27</sup>

Agyeya, maestro dell'arte narrativa, stabilisce come propria filosofia dello scrivere il creare opposizione non solo tra i vari personaggi dell'opera ma anche tra i numerosi eventi in cui i personaggi si vedono coinvolti. Nel piano narrativo di *A ciascuno il suo estraneo*, difatti, si può ravvisare l'intento dello scrittore di introdurre questa sua nuova filosofia per quanto concerne il rapporto conflittuale che inevitabilmente si instaura fra l'esistenza e gli altri poiché, a suo modo di vedere, solo l'opposizione, che è destinata a degenerare in conflitto,

---

<sup>27</sup> *A ciascuno il suo estraneo*, p. 104.

è l'elemento fondamentale dell'esistenza; è proprio l'opposizione che, secondo Agyeya, tiene aggrappati gli uni con gli altri.<sup>28</sup>

Da questo punto di vista, le due protagoniste del romanzo, Jokke e Selma, lungo tutta l'opera, si trovano in conflitto psicologico e intellettuale. Tale conflitto è in realtà l'essenza dell'intera opera se non, addirittura, il protagonista del romanzo. Mentre, da una parte, questi due personaggi, a livello narrativo, si trovano in un'opposizione reciproca, dall'altro canto hanno, a loro volta, altri due personaggi inseriti nel romanzo, con altrettanta maestria, sul piano estetico. Questi personaggi, seppur secondari, sono di importanza primaria poiché per tutta la durata del romanzo assurgono allo status di punto di riferimento, quasi di oracolo, per i due protagonisti.

Il romanzo *A ciascuno il suo estraneo* presenta una evidente simmetria strutturale riscontrabile nei primi due capitoli: la simmetria dell'opposizione. Ogni capitolo ha due attori che sembrano dei personaggi astratti, quasi dei simboli, e non dei personaggi realistici con un fondamentale approfondimento psicologico. Da una parte c'è il protagonista che aggredisce il personaggio secondario e cosa paradossale è l'aggredito che chiede scusa, non l'aggressore. Si ha l'impressione di un ripetersi, quasi ciclico, della stessa storia: presentazione del discorso filosofico esistenzialista e scontro finale. Nel primo capitolo è Jokke che, nel suo diario, dà voce ai

---

<sup>28</sup> "...Selma, improvvisamente, ebbe la sensazione che il significato del mondo non poteva essere che questo: da una parte lei, da sola, e dall'altra tutto il resto, che non era lei; e con quello non poteva che essere in conflitto. L'unica e sola costante è questa opposizione, a cui bisognava rimanere aggrappati, tenendola ben stretta, e continuare a farlo con ogni mezzo possibile." *A ciascuno il suo estraneo*, p. 88.

dogmi dell'esistenzialismo reclama il diritto alla libertà, alla scelta, reagisce contro la reclusione forzata, lotta contro il destino, vuole essere lei agente della sua vita. Rifiuta anche Dio, quel Dio che permette la morte capace di cancellare la coscienza dell'esistenza. L'unica soluzione è la sofferenza e la solitudine, simboli dell'angoscia esistenzialista che ci mettono in contatto con il nostro io facendoci prendere coscienza di noi stessi. Contro questa sua visione della vita c'è Selma, l'altro attore del conflitto narrativo, che, sebbene ne condivida la condizione disperata, non si allinea; anzi scredita il suo atteggiamento. La serenità di Selma fa infuriare Jokke perché il contegno della vecchia mette in luce l'infondatezza delle teorie di Jokke, minandone le basi. Quando, poi, Selma chiede perdono, dà una possibilità a Jokke, quella di dare un duro colpo all'egoismo. Ed è anche l'unica risposta che Selma dà alla ricerca esistenzialista di Jokke. Il tutto sfocia nell'assurdo: il tentativo di strangolare Selma, l'azione insensata d'infilare il mozzicone nel formaggio di Jaggannathan, entrambi atti che non sono altro che testimonianze dell'assurdità della vita.

Ma se nel primo capitolo il confronto non ha presoché soluzione, nel secondo, invece, Selma riesce, alla fine, a superare il suo egoismo: "...visse e morì diverse volte; visse e morì come se fosse un'altra persona. Alla fine tornò in sé, ma era come se fosse diventata un'estranea, una sconosciuta."<sup>29</sup> All'inizio del capitolo è Selma a sostenere le tesi dell'esistenzialismo: sembra quasi una sovrapposizione tra Selma giovane e Jokke giovane, entrambe condividono una visione individualista e libera dell'esistenza. Selma giovane si ritrova in

---

<sup>29</sup> *A ciascuno il suo estraneo*, p. 100.

opposizione a Jan. Selma prova avversione per Jan, lo odia perché egli mette in dubbio la sua filosofia di vita; e, come Jokke nel primo capitolo, Selma giovane reagisce in modo violento alla presenza di Jan, gli apre la porta con un bastone in mano. Ma ecco di nuovo la richiesta di perdono, e ancora una volta è la vittima a scusarsi. Questo manda in frantumi l'io di Selma, le sue certezze, tanto che decide di fare testamento in favore di Jan. Alla fine non c'è più opposizione: "Non c'era più niente... Nessuna domanda... Nessuna risposta... Non era rimasta nessuna certezza perché non era rimasto più nessun conflitto."<sup>30</sup> E la fine dell'opposizione coincide con il crollo del suo egoismo. E una nuova vita con Jan: "...la fine era in questo nuovo inizio: non era un vicolo cieco, non esisteva il problema delle svolte, perché non esisteva neanche una strada, perché questo inizio era un cielo aperto..."<sup>31</sup>

La presa di coscienza avviene con la rinuncia del sé, di ogni pretesa di libertà, dell'individualità e soprattutto di ogni opposizione, quindi con la negazione dell'ideologia esistenzialista. (Il sé distinto dall'io = filosofia orientale). Questa opposizione non è semplicemente strutturale, non è la semplice ripetizione della stessa storia nei diversi capitoli, ma ha uno scopo ben preciso in quanto funzionale all'evoluzione dell'individuo. Selma giovane nell'opposizione con Jan diventerà Selma vecchia, utile come personaggio di contrasto per Jokke giovane. E il racconto di Selma in punto di morte ha un fine quasi didattico: Selma vuole dare una risposta a tutti gli interrogativi esistenziali di Jokke, e indica la soluzione proprio nel superamento di questi perché inutili. Ma l'evoluzione di Jokke non è

---

<sup>30</sup> *A ciascuno il suo estraneo*, p. 102.

<sup>31</sup> *A ciascuno il suo estraneo*, p. 104.

immediata e, alla fine del racconto di Selma, Jokke ha solo raggiunto una prima meta. L'influenza di Selma ha provocato un primo cambiamento in Jokke tanto che riecheggia le parole di Selma affermando che: "La libertà di scelta non esiste da nessuna parte. Non possiamo scegliere i nostri amici e nemmeno i nostri estranei... Noi non siamo nemmeno liberi di scegliere il nostro estraneo..."<sup>32</sup> Nell'ultimo capitolo Jokke divenuta prostituta dei tedeschi, Maria: riesce a scegliere il testimone della sua morte, riesce anche a scegliere di morire. Una parvenza di libertà che ha il suo epilogo nel suicidio. Alla fine perdona tutti, Dio compreso, dando anche una risposta a Selma che nel primo capitolo le aveva chiesto di perdonarla. Ma questa vittoria finale di Jokke è solo apparente poiché non si trova libertà nel suicidio, sebbene così riesca finalmente a trovare la pace e il perdono. Inoltre è lei, incarnazione dell'esistenzialismo in lotta con il vecchio e la tradizione, che alla fine deve arrendersi e chiedere la presenza di Jagannathan, il testimone indiano, rappresentante della filosofia indiana. Solamente nel capitolo conclusivo però, una volta che la simmetria è interrotta e il contrasto esterno viene interiorizzato nell'io che si sdoppia, viene meno anche il confronto tra due individualità astratte: l'antagonismo si sposta all'interno di uno stesso personaggio. Jokke è diventata Jokke-Maria: in lei coesistono la Jokke esistenzialista che è libera di scegliere e la nuova Jokke che, almeno in parte, è riuscita a superare la sua filosofia. Non ha più paura di morire e ha scelto il testimone degli ultimi momenti della sua vita.

Ghanshyam Sharma

---

<sup>32</sup> *A ciascuno il suo estraneo*, p. 114.



## BIBLIOGRAFIA

- Acharya, Nandkishor, (a cura di), *Ajñeya sañcayitā*. Rajkamal Prakashan, New Delhi, 2001.
- Agyeya, *Āl Vāl*, Rajkamal Prakashan, Delhi, 1971.
- Agyeya, *Apne-apne ajnabī*, Bhartiya Gyanpith, Delhi, 1970 (I ed. 1961).
- Agyeya, *Arī o karuṇā prabhāmaya*, Sanmati Press, Benares, 1959.
- Agyeya, *Ātmanepad*, Bhartiya Gyanpith, Benares, 1960.
- Agyeya, *Cintā*, Rajpal & Sons, Delhi, 1970, II ed. (I ed. 1941).
- Agyeya, *Dhār aur kināre*, Sarasvati Vihar, New Delhi, 1982.
- Agyeya, *Dūsarā saptak*, (a cura di), Bhartiya Gyanpith, Delhi, 1996, VI ed. (I ed. 1951).
- Agyeya, *Ek būnd sahsā uchlī*, Bhartiya Gyanpith, Benares, 1960.
- Agyeya, *Kahā hai dwārkā*, Rajpal & Sons, Delhi, 1982.
- Agyeya, *Kariyā aur any kahāniyā*, Sarasvati Press, Allahabad, 1971.
- Agyeya, *Kitnī nāvō mē kitnī bār*, Bhartiya Gyanpith, Benares, 1967.
- Agyeya, *Kyōki mā use jāntā hū*, Bhartiya Gyanpith Prakashan, 1970.
- Agyeya, *Pūrvā*, Rajpal & Sons, New Delhi, 1967.
- Agyeya, *Sab rang aur kuch rāg*, Radhakrishna Prakashan, Delhi, 1970.
- Agyeya, *Sāgar-mudrā*, Rajpal & Sons, Delhi, 1970.
- Agyeya, *Samkālīn kavītā mē chand*, a cura di, National Publishing House, Delhi, 1987.

- Agyeya, *Sampūrṇ kahāṇiyā*, Rajpal, Delhi, 2002.
- Agyeya, *Shekhar: ek jīvanī*, (*Saigharṣ*), Saraswati Press, Allahabad, 1966.
- Agyeya, *Shekhar: ek jīvanī*, (*Utthān*), (*Pahlā Bhāg*), Saraswati Press, Allahabad, 1970.
- Agyeya, *Srot aur setu*, Rajpal & Sons, Delhi, 1978.
- Agyeya, *Sunahle shaivāl*, Akshar Prakashan, Delhi, 1966.
- Agyeya, *Tār saptak*, (a cura di), Bhartiya Gyanpith, Delhi, 1996, VI ed. (I ed. 1943).
- Agyeya, *Tīsrā saptak*, (a cura di), Bhartiya Gyanpith, Delhi, 1996, VI ed. (I ed. 1959).
- Agyeya, *To Each his Stranger: A Novel*, (traduzione dell'autore e Gordon C. Roadarmel), Hind Pocket Books, New Delhi, 1967.
- Agyeya, *To Each his Stranger: A Novel*, II ed. revisionata dall'autore, Vision Books, New Delhi, 1982.
- Agyeya, *Ye Tere pratirūp*, Rajpal & Sons, Delhi, 1966, III ed. (I ed. 1961).
- Bhavuk, Krishna, *Ajñeya kī kāvyā cetnā*, Ashok Prakashan, Delhi, 1972.
- Caracchi, Pinuccia, *Racconti hindi del novecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2004.
- Chaturvedi, Ramswarup, *Ajñeya aur ādhunik racnā kī samasyā*, Bhartiya Gyanpith Prakashan, Benares, 1968.
- Gaeffke, Peter, *Hindi Literature in the twentieth century*, Otto Harrassowitz, Wiesbaden, 1978.
- Mishra, Vidyānivas, *Ajñeya*, a cura di, Rajpal & Sons, Kashmiri Gate, Delhi, 1978.
- Montaut, Annie, "Western Influence on Hindi Literature: A dialogical process" in *Literature, language and the Media in India*, M. Offredi (edt.), Manohar Publisher, New Delhi, 1992, pp. 117-137.
- Ray, Ramkamal, *Ajñeya: srijan kī samagrātā*, Lokbharati Prakashan, Allahabad, 2003.
- Sinha, Shail, *Prayogvād aur Ajñeya*, Ashok Prakashan, Delhi, 1969.
- Tiwari, Vishwanath Prasad, *Chāyāvādotar Hindi gadya sāhitya*, Viswavidyalay Prakashan, Benares, 1968.
- Varma, Narendra Dev, *Prayogvād*, Anushandhan Prakashan, Kanpur, 1964.

Jokke e Selma

Selma

Selma e Jokke

Jokke



*Alla memoria di*  
JEAN LYON



All'improvviso l'avvolse il silenzio. Solo in quella quiete repentina Jokke riuscì a rendersi conto di quanto violento fosse stato il boato udito un attimo prima: come se il silenzio avesse prima soffocato quel boato nel suo divenire e poi avesse riempito la stanza con la propria ingombrante presenza.

Perché il cuore aveva cominciato a batterle così forte? Dipendeva da quel silenzio o forse, inconsciamente, ne aveva colto il vero significato? Il battito accelerato del suo cuore sembrava voler vincere l'oppressione di quel silenzio.

La neve continuava a cadere dalla notte precedente. Non c'era da meravigliarsi che in quella stagione nevicasse, e anche per giorni. Anzi, sarebbe stato strano, se non avesse nevicato. Ma Jokke non aveva immaginato che una valanga, staccandosi, sarebbe caduta sopra di loro e le avrebbe seppellite. Doveva proprio essere sepolta, altrimenti che significato poteva avere quel boato rimasto in sospeso nella quiete che lo aveva seguito?

«Siamo rimaste sepolte» di colpo le venne in mente che non era sola e la sua apprensione repentina sembrò svanire poiché aveva trovato un'altra cosa a cui pensare che le faceva dimenticare la tempesta di neve. Che cosa sarà successo alla signora Akelov? Jokke andò di corsa nell'altra stanza, ma appena passata la soglia si bloccò. La signora Akelov stava in ginocchio vicino alla finestra appannata e dava le spalle a Jokke. La sua testa, coperta da un foulard, era leggermente china, per questo Jokke immaginò che stesse pregando. Stava per tornarsene indietro, senza farsi sentire, quando la signora Akelov si alzò e le chiese: «Ti sei spaventata, Jokke?»

Jokke non apprezzò la domanda e, offesa, ribatté in modo brusco: «Per che cosa?»

La signora Akelov rispose: «Siamo rimaste sepolte nella neve. Chissà per quanti giorni dovremo rimanere imprigionate qui sotto! Io ho già vissuto inverni come questo in passato, ma tu?»

Jokke rispose: «Io non ho paura della neve; se ne avessi avuta, perché mai sarei venuta fin qui? Ho già scalato le cime innevate delle Alpi. Una volta sono persino caduta, scivolando su un ghiacciaio. Avrei potuto rompermi braccia e gambe; mi sono salvata per miracolo. Eppure sono venuta fin qui proprio a fare un'escursione sulla neve.»

La signora Akelov disse: «Sì, questo è vero. Si possono sopportare tante cose quando si ama l'avventura, persino la paura. In questo caso, però, non c'è nulla che si possa fare.»

«Non ti preoccupare per me, Auntie Selma» disse Jokke. «Me la caverò. Ma, per quel che ti riguarda, qualcosa...»

Sul volto di Selma Akelov affiorò un sorriso affettuoso. Forse le piaceva essere chiamata "Auntie". Ri-



volse uno sguardo penetrante a Jokke e, dopo un po', le chiese: «Che ora sarà?»

Jokke guardò l'orologio che aveva al polso: «Quasi le undici e mezza.»

«Allora fuori ci sarà ancora un po' di luce. Andiamo a vedere se da qualche parte possiamo scoprire quanto è alta la neve, e se è possibile scavare un passaggio per uscire di qui. Mi pare, però, che dovremo rimanere chiuse qui per tutto l'inverno.»

«Non ho tutte queste vacanze!» disse Jokke e scoppiò a ridere per l'assurdità di questa preoccupazione.

«Vacanze... neanche io ne ho tante, ma...» disse Auntie Selma.

Jokke chiese, sorpresa: «Intendi le tue vacanze, Auntie Selma?»

La signora Akelov, come a volere cambiare argomento, disse: «Bisogna anche vedere quante provviste ci sono in questa baita. Dovrebbe esserci tutto il necessario per passare l'inverno. Su, andiamo a vedere.»

Jokke si voltò e si avviò verso la cucina sentendo, dietro di lei, il rumore dei passi un po' strascicati, pesanti e lenti della signora Akelov. La risposta a questi dubbi l'avrebbero potuta trovare in cucina e nel ripostiglio adiacente. Lì avrebbero potuto valutare la quantità di provviste. E, se ci fosse stata la minima possibilità di vedere un debole raggio di sole baluginare attraverso la massa di neve, sarebbe stato dalle stanze a sud-est, l'unico posto da dove il sole poteva entrare. Non che ci fosse molto sole in quel momento, naturalmente. Ma, quel poco di luce che ci poteva essere in quella tempesta di neve, l'avrebbero trovata proprio là.

La risposta a entrambi i dubbi sembrava essere la stessa: quello che c'era sarebbe bastato per tutto l'inverno. C'erano provviste di cibo e c'era anche grasso

sufficiente per la stufa. E loro erano finite sotto tanta di quella neve che difficilmente si sarebbe sciolta prima di marzo.

Probabilmente lo strato di neve non era così alto da non poter scavare un passaggio dall'esterno, ma chi c'era lì attorno per farlo? E se anche, cominciando a scavare dall'interno, si fosse potuto raggiungere l'esterno, come si poteva sperare che nel frattempo non sarebbe caduta ancora altra neve? Questa era una delle prime tempeste dell'inverno, e ora altra neve avrebbe continuato a cadere. Avrebbero dovuto ringraziare il cielo per essere state sepolte solo dalla neve; la baita si era salvata e, a questo punto, potevano considerarla un riparo sicuro per tutto l'inverno. Se con la neve si fosse staccata una parte di roccia, allora...

A questo pensiero Jokke rabbrivì e disse: «Su, andiamo a sederci. Non c'è nulla da fare per il momento. Tra un po' preparerò da mangiare.»

La signora Akelov andò nella stanza accanto e sedendosi disse: «Questa volta sarà davvero Natale! A Natale ci deve essere la neve e questa volta ce ne sarà tanta. Sopra e sotto, solo neve!»

Rise sommessamente e disse ancora: «C'è anche un po' di legna. Se cominciamo fin da ora a portarla dentro, resterà asciutta e per il giorno di Natale accenderemo un gran fuoco. Perché il caldo non è mica meno necessario della neve.»

«Ma, Auntie» disse Jokke con tono incerto. «Natale è ancora lontano. Può succedere qualunque cosa nel frattempo!»

Auntie Selma si alzò, si avvicinò a Jokke e posandole una mano sulla spalla disse: «Dici questo perché sei giovane, non è vero Jokke? Tutto ti sembra tanto lontano. Se lo chiedi a me, non manca tanto tempo a Natale;

solo per me...»; poi, lasciando la frase in sospenso, tacque.

Jokke, per un attimo, le rivolse uno sguardo intenso. Ma che cos'è che Auntie voleva o non voleva dire, che aveva sempre sulla punta della lingua? Perché non chiederle direttamente che cosa le passava per la mente? Pensava davvero che nessuna delle due si sarebbe salvata e che questa baita di legno, coperta dalla neve, sarebbe diventata la loro tomba? Ma, poi, perché "sarebbe diventata"? La tomba era già pronta e loro dovevano solo morire. La tomba era stata preparata in tempo; erano loro a essere in ritardo all'appuntamento con la morte. Non era certo colpa del destino, se c'era stata un'inversione dell'ordine temporale.

Ma lei che cosa avrebbe potuto chiedere a Auntie Selma? E come? Era stata lei a voler venire sulla neve per sciare ed era rimasta affascinata da questa baita di legno sull'altopiano della montagna. Era stata lei a proporre di restarvi. Auntie Selma aveva tre figli pastori: due lo erano ancora, mentre il terzo era diventato taglialegna. Tutti e tre erano scesi a valle e sarebbero tornati solo alla fine dell'inverno. Facevano così ogni anno: in inverno portavano le greggi a valle e poi ritornavano in primavera. A dire il vero anche Auntie Selma ci sarebbe dovuta andare; ma, chissà perché, quest'anno era rimasta lì. All'inizio Jokke era rimasta sorpresa d'averla trovata là. Aveva creduto di trovare la baita deserta come spesso accadeva su quelle montagne. Dentro di lei Jokke suppose che la vecchia doveva essere avara e sospettosa e non aveva voluto lasciare incustodita la casa con i suoi averi. Comunque d'inverno non c'è molto da fare e sotto la neve fa meno freddo che all'aperto. D'altronde i vecchi non hanno niente di cui preoccuparsi: se ne stanno seduti nel loro cantuccio

a rimuginare. Continuano a ruminare il bolo dei ricordi rivangati dal passato e poi li inghiottono di nuovo.

Ma ci vuole coraggio a restare così, da soli, per tutto l'inverno. Essere avari non è sufficiente. E se fosse accaduto qualcosa alla vecchia...

«Si può bruciare un po' di legna anche oggi. Che ne dici di accendere il fuoco?» disse Jokke, come per arrestare il corso dei suoi pensieri.

Auntie Selma rimase a pensare un attimo, poi rispose: «No, a che cosa servirebbe ora? Se proprio vuoi, lo accenderai stasera.» Poi, all'improvviso, dopo una pausa, aggiunse: «O forse vuoi accenderlo ora per stare seduta davanti al fuoco? A me piace il fuoco, ma...»

Ma... ma che cosa? Si sarebbe consumata troppa legna? Un tale pensiero non poteva essere considerato semplice avarizia. C'era la possibilità di dovere trascorrere lassù almeno due mesi e mezzo, forse tre. Sempre che fossero sopravvissute! A dire il vero, non era neanche del tutto improbabile che qualcuno venisse a cercarla. La sua famiglia sapeva già che si trovava là e Paul doveva essere a un solo giorno di distanza. Paul non avrebbe tardato: avrebbe sicuramente guidato le ricerche. Paul che così spesso aveva detto: «Riuscirei a trovarti in qualunque paese del mondo. Ti cercherei ovunque e riuscirei a riconoscerti tra milioni e milioni di persone.» Era andato su un'altra montagna con un'altra spedizione, ed erano rimasti d'accordo d'incontrarsi passando di là durante la discesa. Due mesi e mezzo... tre mesi! Una tomba... Natale! La festa di Gesù bambino agli Inferi. Dio viene all'inferno! Paul l'avrebbe trovata. Ma che cosa avrebbe trovato? Jokke o il suo...»

«Auntie Selma, non mi sento bene» sbottò Jokke. «Forse, se accendessimo il fuoco...»

Auntie Selma rimase seduta in silenzio per un po',

gli occhi fissi in quelli di Jokke. Poi disse a voce bassa, come se parlasse a se stessa: «Non c'è alcun pericolo, Jokke. E comunque il pericolo non è una novità per te. Di giochi pericolosi ne hai fatti tanti, tu. Ma bisogna capire una cosa: la paura ha due facce. Una di queste è la temerarietà. Alcuni, vedendo solo questa faccia, riescono a fare grandi cose e arrivano molto lontano. Ma, quando uno è rassegnato, la paura ha un solo volto e non la puoi evitare. È meglio ammetterla: allora si è meno soli. Come si può sopportare di essere prigionieri di una paura che non conosciamo? Non si può. In nessun caso! Bene, accendi il fuoco e vieni a sederti accanto a me. Parleremo di tante cose. Ti stavo dicendo della paura che è una cosa sconosciuta. Per ora, anche noi siamo due sconosciute. Prima di tutto dobbiamo conoscerci meglio.»

15 dicembre

Dieci giorni in questa tomba... dicono che il decimo giorno i corpi si alzano e si presentano davanti a un angelo per saldare i loro debiti. Ma in questa tomba siamo in due, e non c'è alcun segnale che ci si debba alzare. E poi, chi di noi due può essere considerata un angelo?

Auntie Selma, certo, è vecchia; quindi il giorno del giudizio arriverà prima per lei. O quanto meno, mentalmente, lei si trova a un punto più vicino alla morte rispetto a me. Ma, allora, l'angelo devo essere io? Visti i pensieri che mi vengono in mente, non ci può essere niente di più ironico. Se una di noi due è un angelo, allora deve essere Auntie Selma, sul cui volto appare, di tanto in tanto, un'espressione soprannaturale che mi sconvolge e mi fa venire voglia di spaccare tutto.

16 dicembre

Una luce eterna, immutabile e fioca, che non appartiene né al giorno né alla notte, né ad alcun momento intermedio; una luce soprannaturale che forse non è nemmeno luce: soltanto non la possiamo chiamare buio. Mi hanno sempre detto che dentro le tombe c'è un gran buio, ma qui anche il buio è incompleto e multiforme. Forse, in realtà, la morte è proprio questo: tutto sta per succedere, ma non accade nulla. Questa interruzione del divenire è la forma particolare di morte scelta per l'uomo, che è un essere razionale in grado di distinguere il bene dal male. Se non avesse questa facoltà, la sua morte potrebbe essere completa. Allora quello che è finito sarebbe finito del tutto, e niente di quello che rimane potrebbe essere messo in dubbio. Questa è la punizione per la coscienza etica trasmessa attraverso i secoli, perciò la nostra morte può essere soltanto incompleta: anche dopo la morte il conto rimane aperto.

Una luce fioca: una vita pietrificata, indifferente. Come se fosse un orologio a governare la vita, come se un piccolo meccanismo, di cui noi abbiamo la chiave, avesse preso il posto di Dio. E poi ci siamo noi, gli esseri umani, che non abbiamo neanche il potere di smettere di caricare questo orologio, di lasciare che si fermi, e neppure di ribellarci contro questo meccanismo per prendere il posto di Dio o la facoltà di dichiararci liberi!... Se anche l'orologio si fermasse, il tempo non si arresterebbe. E anche in quel caso, che cosa cambierebbe qui? Nonostante l'orologio sia in moto, qui il tempo si è fermato. Io sto vivendo un lungo attimo, lento e infinito, e continuo a vivere, ma quell'attimo non cambia, è immutabile. Anche noi uomini, nonostante tutto il nostro progresso, non siamo forse delle pianti-

celle che si allungano inermi verso il sole? Anche nel buio, sottoterra, il germoglio cresce allungandosi in direzione del sole e, anche se viene calpestato e piegato, si drizza di nuovo verso il sole. Alcuni dicono che queste piante spuntano fuori dal centro della terra: vale a dire, è il loro impulso ad allontanarsi dal centro della terra a spingerli verso il sole. Ma accettare questa forza centrifuga come unica causa equivarrebbe a considerare la terra al di fuori del sistema solare. Anche la terra è attratta dal sole, e poi ne è respinta. Allo stesso modo, il germoglio getta le radici verso l'interno della terra, ma poi si allunga verso il sole.

Forse noi non gettiamo radici verso l'interno della terra – tutt'al più, le facciamo propagare qua e là sulla superficie – ma possiamo vivere soltanto con l'aiuto del sole. Senza che ce ne accorgiamo, lui dirige ogni nostra attività e ogni movimento della nostra vita. Tutti, in fondo, siamo devoti al sole. Quale che sia il nostro pensiero, nella nostra vita il sole è sinonimo di Dio. Sole e Dio, sole e tempo, quindi il sole e la nostra vita; dove non c'è il sole, non c'è neanche il tempo.

Ma davvero non c'è sole dove mi trovo ora? Davvero qui non c'è il tempo? Non è forse il mio unico problema per ora non poter dare una risposta affermativa? È come se io fossi rimasta sospesa a un attimo che non dipende dal tempo. Quell'attimo, staccandosi dalla catena del tempo, si è perso da qualche parte e, in questo modo, è divenuto senza fine: senza fine e senza alcun significato.

19 dicembre

Questa sera ci siamo sedute a giocare a carte. Auntie Selma ha trovato chissà dove una vecchia scatola con

due mazzi di carte e mi ha detto: «Non so giocare, ma, se mi insegni, imparerò. In questo modo terrai la mente occupata.»

Non è che lei non sapesse giocare a carte. Dopo un poco che avevamo cominciato a giocare, mi sono accorta che non stavamo giocando per forza, solo per passare il tempo o per tenere impegnata la vecchia. Il gioco si era fatto duro. D'un tratto, sollevando gli occhi mi sono resa conto che la vecchia tardava a giocare la carta: si era addormentata con le carte in mano, sebbene continuasse a tenerle strette. Sono rimasta seduta in silenzio. Se le carte le fossero cadute dalle mani, le avrei raccolte; ma in quel modo ogni tentativo di prendergliel'le l'avrebbe svegliata. Non sapendo cosa fare ho continuato a guardarla in viso. Normalmente non la fisso per paura che lei si accorga del sentimento ostile nascosto in fondo ai miei occhi. A che cosa servirebbe, dal momento che dobbiamo proprio vivere insieme in questa tomba finché...

Ora, mentre le guardavo il viso, di colpo mi è sembrato che fosse molto interessante. Sarei rimasta delle ore a contemplarlo, ma facendo attenzione a non farmene accorgere; perché, se lei se ne fosse accorta, l'espressione del suo volto sarebbe cambiata completamente.

Dietro ogni ruga del viso si nasconde una storia e quelle che solcano il viso di Auntie Selma non sono solo il dono di tanti inverni nevosi. Ma io sono in grado di leggere correttamente questa storia? Le rughe che partono dagli angoli degli occhi, formando come una ragnatela per poi scomparire, esprimono una grande compassione. Una pietà solerte, che scorre verso gli altri, non fine a se stessa e bisognosa della compassione altrui. Ma le rughe sotto il naso e agli angoli della boc-



ca, pur non negando questa compassione, dicono una cosa del tutto diversa... Il mio sguardo, dopo aver vagato per tutto il viso, si è fermato sugli occhi chiusi della vecchia. La risposta a questo enigma forse l'avrei trovata lì, se le sue palpebre fossero state trasparenti da una sola parte in modo da poter dare uno sguardo ai suoi occhi, mentre lei continuava a dormire. Avrei potuto chiedere a quegli occhi quale fosse il mistero nella vita della vecchia: qual è quella cosa nel suo bagaglio di esperienze, che io non riesco a cogliere?

A un certo punto, inaspettatamente, mi sono accorta che gli occhi della vecchia si erano aperti. Senza alcuno sforzo o battito di ciglia si erano aperti ed erano intenti a scrutarmi negli occhi. Io, colta alla sprovvista, ho abbassato lo sguardo.

Come per sollevarmi dall'imbarazzo, la vecchia ha detto: «Scusami. Mi ero addormentata.» E ha giocato la carta che teneva in mano.

Era successo solo questo. Non so perché, ma ho avuto l'impressione che lei non si fosse addormentata. Nel sonno, per quanto leggero esso sia, i muscoli allentano la tensione e il loro rilassamento è visibile. Ma nella vecchia non se ne è mai vista una traccia: come se lei si fosse estraniata e poi ritornata in sé cogliendomi di sorpresa.

20 dicembre

Oggi è di nuovo successa la stessa cosa. D'improvviso la vecchia ha chiuso gli occhi e mi è sembrato che stesse dormendo. Non mi sarei lasciata prendere alla sprovvista una seconda volta. Invece di fissarla in volto, la guardavo ogni tanto di sottocchi. All'improvviso

mi è sembrato che il viso di Auntie fosse diventato pallido. Inoltre, avevo la sensazione che, se avessi avuto il coraggio di alzare gli occhi, avrei notato che le sue palpebre erano davvero trasparenti; anzi forse tutta la sua pelle era trasparente.

Quando, dopo parecchio tempo, non si era ancora svegliata, mi sono fatta coraggio e l'ho guardata in faccia, o almeno nella parte inferiore del viso. Il volto era proprio immobile, ma ho avuto l'impressione che le labbra non fossero rilassate; anzi erano un po' contratte. E mi è sembrato che dalla gola venisse un fremito ripetuto, come quando le vene si contraggono, e poi si rilassano di nuovo; si contraggono, e poi di nuovo si rilassano. Questo forse non è sonno e il mio parlare non lo interromperà... di colpo le ho chiesto: «Auntie, stai bene?»

Auntie, immobile, mi ha risposto aprendo appena gli occhi: «Sì, sto abbastanza bene; mi sento solo un po' affaticata.»

Sono rimasta in silenzio. Dopo un po' Auntie si è mossa leggermente, ha cambiato posizione sulla sedia, e si è svegliata del tutto.

«Vuoi che ti porti una coperta?» le ho chiesto.

Non mi ha dato alcuna risposta. Anzi, da quello che ha detto era ben chiaro che volesse eludere la mia domanda, che non gradisse tutte queste attenzioni.

21 dicembre

Parliamo del tempo che è un flusso costante. Flusso di che cosa? Di attimi. Ma che cos'è un attimo? Io non ho i mezzi per scoprirlo. Lo si può misurare con il ticchettio dell'orologio. Questo tic tac può essere ancora sud-

diviso, e il suo frammento più piccolo può essere considerato l'attimo. La scienza ha anche altri metodi: si può dimostrare attraverso la semplice matematica quale sia la frazione più piccola, indivisibile del tempo, e anche questa può essere chiamata attimo.

Ma a che cosa può servire una tale scienza e conoscenza? Per noi il tempo prima di tutto è esperienza: tutto quello che non è sperimentato non fa parte del tempo. Il movimento del sole non è il tempo; anzi la misura del tempo è il protrarsi di quello che accade in modo consecutivo. E che cos'è l'attimo in termini di esperienza?

Il tempo è soltanto esperienza, è storia. In questo contesto l'attimo è solo quello in cui c'è esperienza, ma che non ha storia: non ha né passato né futuro; è puro presente, va oltre la storia, non contaminato dal ricordo, libero dal corso degli eventi mondani. Se così non fosse, non sarebbe attimo, perché il fatto che io viva in una frazione di tempo, per quanto piccola essa sia, mette questa in relazione col tempo, poiché questo è un vivere storico. Allora l'attimo non è un punto, ma una linea. La linea è una sequenza laddove l'attimo deve essere libero da questa sequenza.

Auntie Selma non può avere concezione di questi pensieri; altrimenti gliene avrei parlato. Nella sua vita c'è un qualcosa che non ha nessuna relazione con tutte queste faccende. Questo qualcosa mi è estraneo, ma sembra avere una qualche verità che io non ho conosciuto; del tutto diversa dalla mia verità. La verità!... Anche quella verità non è indipendente dal tempo: anche Selma vive nel tempo, come ci viviamo tutti noi, ma è come se lei non vivesse in una frazione di tempo, ma nel tempo. Come se per lei il tempo non fosse un flusso, non ci fosse un prima e un dopo; anzi, tutto av-

venisse contemporaneamente. Tutto è simultaneo e, proprio per questo, non è storia. Ecco perché c'è la memoria, ma libera dalla continuità: tutto è attimo.

Questo io penso; ma allo stesso tempo mi sembra che questo modo di pensare sia privo d'integrità, che non possa essere così. Anzi, talvolta, mentre la guardo il mio senso di estraniamento diventa così forte che mi viene voglia di prenderla per le spalle e scuoterla, chiedendole: "Chi sei?" Allora stringo forte i pugni e mi scanso, perché d'improvviso comincio ad avere paura di me stessa. Non so cosa potrei farle!

22 dicembre

Non riesco a credere di aver passato due settimane sepolta qui. Attraverso i muri della cucina e del ripostiglio c'è stata un'infiltrazione d'acqua. Così, abbiamo portato molte cose nella stanza grande. La strada che di solito serve per portare la legna dentro è ora bloccata dalla neve. Ma nel ripostiglio c'è una porta che conduce alla legnaia. Spingendola un po', c'era abbastanza spazio per tirare dentro qualche pezzo di legna. Togliendo un po' di legna è stato possibile aprirla un po' di più e così si è creato un passaggio per portare dentro, un po' alla volta, della legna. Nonostante questa si sia bagnata, e con la porta aperta entri un po' d'acqua nel ripostiglio, non c'è nulla di cui preoccuparsi. Quel poco che cuciniamo lo facciamo sulla stufa grande del salotto. Appoggiamo un po' alla volta della legna alla stufa, così, a poco a poco, si asciuga. Ogni due o tre giorni accendiamo il fuoco nel camino che diffonde una strana luce rossa nella stanza. Una strana luce rossa dentro la tomba: è forse questo il fuoco dell'inferno? Oggi

all'improvviso mi è uscito di bocca proprio questo pensiero. Ho detto a Auntie: «Guardando questo fuoco rosso, ho la sensazione che Satana stia per scendere dal camino e stia per venire in questa tomba per farci saldare i nostri debiti.» E per sdrammatizzare ho fatto una risata forzata.

Auntie non ha dato a vedere d'essere sorpresa, seppur lo era. È rimasta in silenzio a guardarmi per un po' e poi ha detto: «Non è Satana che viene giù dal camino, è San Nicola. Quanti giorni mancano a Natale?»

Avrei dovuto lasciar perdere il discorso lì. Invece ho insistito: «San Nicola, se dovesse arrivare, potrebbe arrivare fin qua sopra, non scenderebbe mica qui in questa tomba.»

La vecchia mi ha chiesto: «Jokke, perché hai sempre la morte in mente?»

Subito sono stata colta da un impeto di collera. «Perché è l'unica verità» ho detto bruscamente. «Perché noi tutti dobbiamo morire.»

Quella frase, l'avevo pronunciata; ma dopo ci sono rimasta male. Eppure non sono riuscita neanche a chiederle scusa. Le ho detto: «È che sono rimasta inattiva per tutto questo tempo e i miei nervi sono così...»

La vecchia ha lasciato cadere il discorso. Mi ha perdonato nello stesso modo indiretto in cui io le ho chiesto scusa, e mi ha detto: «Ma quanti giorni mancano a Natale? Faremo un bel pranzo. Preparerò tutto io.»

«No, Auntie» ho detto. «Tu decidi quali sono le cose da preparare, ma cucinerò io. Ti affaticheresti e io sento il bisogno di fare qualcosa.»

«D'accordo» ha detto la vecchia.

Poi abbiamo deciso che cosa cucinare. L'indomani e il giorno dopo ci sarebbe stato molto da fare per entrambe: anche se in questo posto, che senso hanno il domani e il

dopodomani! E che cosa è il Natale, se non il fatto che noi consideriamo un giorno il Grande Giorno: anzi, non un giorno, ma una particolare rotazione delle lancette.

24 dicembre

Mezzanotte!

Per tradizione ora ci saremmo dovute sedere insieme ad accogliere l'arrivo del Natale, ma senza alcun se e ma tra di noi c'è stato il tacito accordo di non restare alzate fino a tardi la notte. Innanzi tutto, eravamo entrambe un po' stanche per il lavoro di quel giorno e di quello precedente. In secondo luogo, chissà perché, per tutto il giorno abbiamo avuto l'impressione che questa gioia del Natale, seppur non artificiale o falsa, fosse fragile quanto una lastra di vetro sottile che può rompersi non solo a toccarla, ma anche per un semplice rumore, così come un bicchiere di vetro può frantumarsi per il suono di un violino.

E noi stiamo entrambe ridendo proprio come se fossimo sedute sulla superficie di quel vetro sottile. È un miracolo che il vetro non si sia ancora frantumato, anche se noi ci siamo sedute sopra. Ma sicuramente il più piccolo movimento lo manderebbe in mille pezzi. Ed è come se non ci fosse niente sotto il vetro, solo un pozzo buio e senza fondo dove cadremo e continueremo a cadere. La vecchia è ancora seduta in soggiorno. Avevamo voluto fare un albero di Natale, ma, sebbene fossimo pronte a dare credito a qualunque tipo di finzione, i nostri occhi non potevano proprio accettare quell'albero che avevamo costruito con spago e legna da ardere. Non siamo riuscite a mandare giù quell'inganno e Auntie stessa ha detto: «No, lasciamo perdere.»

Quindi siamo rimaste sedute per un po', come se nessuna delle due avesse qualcosa da dire. Per colmare questo vuoto, ho suggerito di mangiare qualcosa. Fatto anche quello, siamo rimaste a fissare il fuoco sedute davanti alla stufa. Che bello quel fuoco: un'ottima scusa per non guardarci negli occhi!

Tuttavia quel silenzio a poco a poco è divenuto pesante e non era più possibile ignorarlo.

«Sai leggere il futuro con le carte, Auntie?» le ho chiesto.

Lei mi ha risposto: «No, Jokke! Lo sai fare, tu?»

Avendo trovato una scusa per alzarmi, le ho detto: «Vado a prenderle, così leggiamo il tuo futuro.»

Accennando un sorriso la vecchia ha detto: «Il mio futuro! È così semplice da leggere?»

Le ho risposto: «Tutti considerano il proprio futuro molto complicato e difficile da decifrare. Ma questa è l'altra faccia del desiderio impellente di scoprirlo: più lo si considera imperscrutabile, più lo si vuole conoscere.»

Sorridendo come prima, la vecchia mi ha detto: «No, questo non è il mio caso. Da quel punto di vista il mio futuro è molto semplice. E per quanto mi riguarda non c'è proprio niente da sapere, né tanto meno il desiderio di sapere quello che mi aspetta.»

«Come può essere? Ma dimmi, non ti piacerebbe sapere dove trascorrerai il prossimo Natale e come starai?»

«No, io lo so già. Io sarò proprio qui, nelle stesse identiche condizioni.»

Per un po' sono rimasta interdetta. In realtà le parole della vecchia potrebbero anche essere vere. Lei sarà proprio qui, come in questo momento, perché per anni è stata qui, come in questo momento. Potrebbe anche es-

sere che lei abbia sempre vissuto qui e così sarà per sempre! Mutevole, ma eterna e senza desideri, proprio come queste montagne!

Così ho continuato: «Ma ci potrebbero essere anche altre persone...»

La vecchia mi ha interrotto dicendo: «Sarò sola, Jokke. Se non lo avessi saputo, forse non sarei rimasta sola quest'anno. Proprio perché lo sapevo sono rimasta qui da sola. Il tuo arrivo è stato un puro caso, non l'avevo previsto.»

«Ti ha causato dei fastidi la mia presenza qui?» le ho chiesto. Poi con una breve risata, ho aggiunto: «Se è così, mi dispiace, ma non dipende da me. Non posso dirti che vado via subito. Se dipendesse da me,...»

La vecchia di colpo si è fatta seria: «Nulla dipende da nessuno, Jokke. Solo una cosa dipende da noi: riconoscere questo fatto. Oltre a questo non sappiamo nulla.»

Di nuovo un forte risentimento ha cominciato a ribollire dentro di me. Per nascondere mi sono alzata immediatamente e sono uscita dalla stanza. Ho messo più tempo del necessario nella ricerca, e quando sono tornata con le carte e ho cominciato a metterle giù, la vecchia continuava a guardarmi in silenzio. Poi, d'un tratto, mi ha detto: «Jokke, vorresti che io morissi, vero?»

Mi sono cadute le carte di mano, poi le ho chiesto attonita: «Ma... ma che discorsi sono questi, Selma!» Mi sono persino dimenticata di chiamarla Auntie.

Lei ha continuato: «Non mi offendo, Jokke. È naturale che tu lo desideri. Potrei anch'io voler morire, ma il mio desiderio, a questo punto, non è più necessario. So che non mi resta più molto tempo.»

Riprendendomi dalla sorpresa le ho detto: «No, Auntie, perché dici queste cose, certo che tu hai ancora tanto tempo...»



«È naturale che tu dica così: devi dire per forza qualcosa. Ma io lo so. E oggi sono tanto felice che posso anche dirtelo, così per domani ti sarai già abituata all'idea. Jokke, io sono malata e so che non vedrò la prossima primavera.»

Dopo un po' ho raccolto le carte dal pavimento e come un automa, un automa particolarmente stupido, ho ricominciato a mescolarle...

Quel lungo silenzio imbarazzante non era per niente consono alla vigilia di Natale. Difatti tutta la situazione era assurda. Non provavo alcuna gioia né tanto meno entusiasmo per la nascita imminente di Gesù Bambino. Se qualcosa, in quel momento, poteva sembrare imminente, era tutta un'altra cosa che io non voglio vedere, di cui non voglio sapere nulla e a cui non voglio dare un nome; ma, come un peso sul cuore, una sola cosa continuava a tornarmi in mente e mi toglieva il respiro: oltre a Selma e Jokke, là, c'era qualcun altro e quella terza presenza invisibile non era di sicuro Gesù Bambino... In quell'atmosfera mi sembrava di sentire il palpito del suo cuore ed ero incapace di alzarmi. Era come se, da un momento all'altro, quella presenza avrebbe preso forma, se mi fossi alzata, e allora anche Selma si sarebbe resa conto che ero stata io a invitare quella presenza...

Ma non potevo più sopportare oltre. Allora, facendo uno sforzo, mi sono alzata e le ho detto: «Adesso riposati, Selma. Buona notte.»

Selma mi ha guardato stupita. Poi, trattenendo le parole che stava per pronunciare, ha detto: «Buon Natale, Jokke.»

Cercando di nascondere l'imbarazzo per averle augurato semplicemente la buonanotte, ho aggiunto: «Buon Natale, Selma. Auguri di ancora tanti Natali!»

Poi esitando ho detto: «Avremmo dovuto sederci a cantare, ma...»

Lei per consolarmi mi ha detto: «Non fa niente, non è necessario cantare. Lui viene spontaneamente, anche nel silenzio.»

Allora ho ripetuto in fretta: «Buon Natale!» e me ne sono andata.

Ed ecco la mezzanotte!

«Lui viene spontaneamente, anche nel silenzio.» Lui chi? Lui, lui... proprio quello che era venuto come terza presenza tra Selma e me. E se ne stava là senza essere stato invitato...

No, no, no! Chiunque venga, chiunque verrà, dovrà essere lasciato fuori di qua...

Anche Paul starà festeggiando il Natale da qualche parte. Ma dove e con chi? Starà cantando con entusiasmo. Chissà se, anche lui, starà pensando a me; a me, con la quale era venuto in questo mondo pieno di neve per stare da soli; per riempire le narici dell'aria gelida e pura e per sentire, mentre respirava, quanto il nostro affetto fosse caloroso: tenero, dolce, inebriante e... nostro.

Ma lui si trova sopra questo mondo di neve. All'aria aperta, chissà con chi. E io sono qua, sotto questo mondo di neve, in quest'ambiente soffocante, e con me c'è quella... quella... quella presenza...

25 dicembre

Mi sono addormentata proprio là, seduta sul letto con la testa appoggiata sul tavolino; forse delle lacrime, pun-

genti come il fumo, mi avevano causato bruciore agli occhi e poi, chissà quando, mi ero assopita. Più tardi mi sono svegliata di soprassalto: si sentiva un canto. Ho guardato l'orologio, era l'una e mezza. Selma stava canticchiando, con un tono appena più alto di un mormorio, un canto di gioia per la venuta di Gesù Bambino. Non mi sembra che avesse cantato per molto tempo, forse solo a intervalli, magari non era riuscita a prendere sonno e lei non ha l'orologio...

Ascoltando quel canto antico che mi giungeva tremolante attraverso il silenzio, ho provato una strana sensazione. Di tanto in tanto la voce della vecchia sembrava spezzarsi, come se stesse ansimando e le venisse a mancare il respiro, ormai stanco. Poi tirando un sospiro sonoro e profondo riprendeva a cantare, ma, dopo un po', il canto si interrompeva di nuovo trasformandosi in un lamento.

Poi ho avuto la sensazione che la stanza deserta cominciasse a diventare soffocante, come se ci fosse una qualche pressione esterna. Mi sono alzata e, a piedi nudi, mi sono avvicinata di soppiatto al letto della vecchia.

Lei era accovacciata. Non si vedevano segni di movimento, se non nelle labbra. Così, guardandola, anch'io sono rimasta immobile, dietro le sue spalle; ma, chissà come, lei si è accorta che c'era qualcun altro nella stanza: non solo, si è resa conto che quel qualcun altro ero io. E senza neanche voltarsi mi ha detto: «Stavo canticchiando una canzone per la Natività, un ricordo dell'infanzia. Ma ti ho forse svegliato?»

Ho risposto: «No, Auntie, non riuscivo a dormire. Ho sentito la tua voce e sono venuta a vedere se per caso avevi bisogno di qualcosa.»

La vecchia ha replicato: «Essere arrivati al punto che, se canto, qualcuno pensa che stia soffrendo, che abbia bisogno di qualcosa! Ma sì, ho proprio bisogno di

qualcosa; e sì, sto soffrendo. Eppure io sto cantando di gioia. Siediti, vuoi cantare anche tu?»

«Non la conosco, quella canzone.»

«Allora cantane una che conosci. Forse posso cantarla anch'io: le mie canzoni non sono solo quelle dell'infanzia, qualcuna l'ho imparata anche dopo.»

Mi sono seduta. Ma, nonostante tutti gli sforzi, dalla bocca non mi usciva alcun suono. In tutta quella situazione c'era qualcosa di veramente sbagliato. Era come se la questione dell'Avvento fosse tutta una menzogna come lo erano anche le canzoni di Natale. Se c'era stato un avvento, allora era stato quello della morte. E la morte non è qualcosa che si possa accogliere cantando. Se ne sta seduta sulle mie spalle e mi sta strangolando. Com'è implacabile quella mano che non lascerà la presa, eppure non lascerà neanche l'impronta delle sue dita! Poi ho immaginato le mie mani sul collo della vecchia che lo stringevano, delle mani implacabili; non so se anche la loro stretta non avrebbe lasciato alcun segno. Ma la pelle di quel vecchio collo è così esangue e trasparente che non possono restare impronte!

Dopo un po' la vecchia ha detto: «No, lascia perdere. Sono troppo prepotente. Io posso cantare perché non ci vedo. I ciechi cantano bene. Tu vedi tutto, preferisci quello che si vede a quello che si sente. Avrai freddo. Su, vai a dormire. Che Dio ti benedica. Buon Natale!»

Meccanicamente ho ripetuto: «Buon Natale!» E me ne sono tornata a letto.

Ma, poi, non mi sono addormentata. Forse neanche la vecchia si è addormentata. Aveva smesso di cantare. Ma, di tanto in tanto, si sentiva una sorta di lieve lamento, che non so se dipendesse dal respiro affannato o da una canzone che ogni tanto le tornava in mente, oppure se fosse un rantolo.

Poi è arrivata la mattina, almeno secondo l'orologio. Non sembrava affatto che ci fosse più luce; anzi nella stanza si sentiva un senso di soffocamento, come se avessimo già consumato tutto l'ossigeno dell'aria imprigionata con noi in questa tomba. Mi è venuto in mente che lo stesso ossigeno che ci fa vivere, ci decompone: il vivere stesso è consumarsi e quando l'ossigeno, lo strumento che ci tiene in vita, non c'è più, si ferma anche il processo di decomposizione. L'anidride carbonica prodotta da noi in questa tomba prima ci ucciderà, dopo ci proteggerà dalla putrefazione! Poi – non so quale significato possa avere questo “poi” dopo la nostra morte! – quando la neve si sarà sciolta e la gente ci verrà a cercare, allora i nostri corpi saranno rimasti qui intatti proprio come lo sono in questo momento: io sarò qui, integra ma spenta; e la vecchia là, sempre pallida e trasparente, ma ancora risplendente! A questo pensiero mi sono arrabbiata di nuovo con la vecchia. Ma ho ricordato a me stessa che era il giorno di Natale, un grande giorno, il giorno del perdono e della bontà. E di sicuro il suo respiro vecchio consumerà molto meno ossigeno del mio; anzi, considerata la lentezza con cui procede la sua vita, forse può farcela anche senza ossigeno! Ho sentito dire che quelli che restano sepolti sotto la neve hanno bisogno di molto meno ossigeno, tanto che riescono a sopravvivere con quello contenuto nei fiocchi di neve...

Natale. Giorno di perdono, pace e bontà. Il compleanno del Profeta dell'amore. Cercando di dare un tono allegro alla mia voce le ho detto: «Buon Natale, Auntie Selma!»

La sua risposta mi ha sorpreso: «Vieni, ho già acceso il fuoco, e ho preparato il caffè. Buon Natale!»

Tutto questo la vecchia quando l'ha fatto? Non ho sentito il rumore dei suoi passi. Né tanto meno delle

stoviglie! La vecchia lavora molto silenziosamente. Ma si sarebbe dovuto sentire lo strascichio dei suoi passi, se non altro. E mi è sembrato di aver continuato a sentire il suo rantolo.

Durante la colazione – ho fatto solo io colazione, Auntie non ha mangiato nulla e ha solo bevuto due o tre sorsi di caffè allungato con acqua – Auntie ha detto: «Mi piace immaginare che fuori ci sia un bel sole: limpido, carezzevole, e così caldo da rendere pigro il corpo che si crogiola sotto i suoi raggi!»

Le ho risposto: «A che cosa serve immaginarlo? E se anche fuori ci fosse il sole che cosa cambia per noi che...»

«Perché non dovrebbe cambiare qualcosa? Come possiamo esprimere quello che non è dentro di noi? Come possiamo anche solo volerla esprimere? Un sole limpido, splendente, affettuoso e sorridente: se lo immagino all'esterno, allora il sole splende anche dentro di me e posso pensare di poterlo condividere con gli altri. Altrimenti, quanto freddo e buio ci sarebbero dentro chi deve morire e a cui non resta altro che la morte!»

Con un accenno di rimprovero nella voce le ho detto: «Auntie, come puoi fare discorsi del genere il giorno di Natale?»

Auntie mi ha risposto in modo semplice e naturale: «Ho il cancro.» E poi, come a voler lanciare una fune attraverso il silenzio sceso tra noi, ha continuato: «Il sole che spunta, splende e sorride. Il sole del giorno di Natale! Jokke, non ho abbastanza fiato, perché non canti tu? La tua voce è così melodiosa.»

Avrei voluto ricordarle che si era appena chiesta come si poteva esprimere quello che non si aveva dentro. Ma non sono riuscita a dirlo. Invece le ho detto:

«D'accordo, Auntie Selma, canterò. Ma prima lascia che mi abitui al buio di questa tomba.»

La vecchia ha ripetuto: «Abituarsi...» E poi con le mani ha fatto un gesto che poteva avere qualsiasi significato...

30 dicembre

Non riesco più a sopportare tutto questo. Che cosa mi è successo? Non faccio neanche più caso alla neve tutt'intorno; ho persino dimenticato che noi due condividiamo la stessa tomba! E penso a una cosa sola: a quando la mia compagna se ne andrà e io resterò sola in questa cripta!

Non che io voglia restare in questa tomba o che voglia stare da sola, isolata dal mondo. E neanche, forse, che io non voglia vederla un giorno uscire fuori da questa tomba. Ma so che, per quello che la riguarda, non fa alcuna differenza il mio volere o non volere. E lei questo lo sa come lo so io...

Proprio qui sta la differenza. Lei sa e, pur sapendo, continua a vivere anche se sta morendo. E io invece, sebbene sia viva, sto morendo e provo il desiderio di morire...

Non c'è nessun cenno di ribellione in lei: né contro di me, né contro i miei sentimenti omicidi, e neanche contro la morte. Io non riesco a capire questa cosa, non riesco ad accettarla. Come può un essere vivente sentirsi al di sopra del desiderio di vivere? Si può essere indifferenti a tutto, ma come si può essere indifferenti alla vita? Sicuramente anche nella vecchia ci deve essere una qualche forma di menzogna, una sorta di autoinganno. Forse sarà nascosta nel suo inconscio, ma non è possibile che non esista...

La sua malattia sta peggiorando di giorno in giorno; non mangia nulla, quasi neanche beve e diventa sempre più pallida e diafana. Uno spirito in carne e ossa. Forse, persino questo non è del tutto un paradosso: uno spirito con un corpo! Quello che è ancor più insopportabile e inaccettabile è il sentimento di compassione di quello spirito in carne e ossa: una compassione come un fiume che lungo il suo cammino lambisce tutti. Come può uno spirito provare pietà per qualcuno? Anzi, sono proprio coloro che muoiono provando pietà per se stessi che diventano spiriti. Altrimenti nessuno andrebbe a finire in quella categoria! Non basta un desiderio inappagato o un'aspirazione non realizzata perché uno diventi uno spirito. Tutti al mondo muoiono insoddisfatti in un modo o nell'altro, ma questo non significa che tutti diventino spiriti. Solo chi prova pietà per se stesso a causa di un proprio desiderio non realizzato diventa uno spirito. Ma la commiserazione della vecchia non è rivolta verso se stessa. Infatti, quando lei, a volte, alza la tazza e il piattino o allunga le mani verso il fuoco, ho l'impressione che accarezzi e benedica anche queste cose prive di vita. Lei benedice il fuoco. Lei, che dovrebbe piangere vedendo il fuoco, perché tra poco il fuoco che ha dentro si spegnerà e lei diventerà... che cosa? Cenere, meno della cenere! A vederla mi viene voglia di gridare forte, di colpirla ai polsi con un pezzo di legno ardente per far cadere quelle sue mani che hanno l'impudenza di benedire il fuoco, cosicché per la paura il suo cuore possa improvvisamente smettere di battere!

31 dicembre

Non solo in sua presenza, ma anche quando sono sola, mi viene talvolta voglia di gridare, di strapparmi i ca-



pellì, di colpirmi di fronte allo specchio, di prendere le forbicine e infilzarmi le guance, di ferirmi la fronte, il naso, le orecchie e il mento con la limetta per le unghie, di prendere una brocca d'acqua, scaraventarla contro lo specchio, mandandolo in frantumi. Quello specchio, come anche la mia immagine riflessa che mi fissa senza ritegno e che mi getta in faccia i miei impulsi assassini e ingovernabili.

Lasciandola seduta lì mi sono andata a sedere sul letto. Più tardi, prima di prepararmi per dormire, quando ho sbirciato nella sua camera, lei era ancora seduta, come prima. In tutto questo tempo non si era nemmeno mossa. A dire il vero questa notte c'è una buona scusa per stare sveglie fino a tardi, poiché la tradizione vuole che a mezzanotte si dia il benvenuto al nuovo anno, ma io non gliel'ho detto. E nemmeno la vecchia, che aveva mostrato tanto entusiasmo per il Natale, ha proposto di restare sveglie fino a tardi. Proprio per questo sono andata a dormire. Ma quella è lì, seduta. Non so se sia sveglia o stia dormendo, e neanche se sia cosciente o svenuta; ma se ne sta seduta immobile! Sono entrata e le ho detto: «Auntie Selma, perché non dormi un po'? Vuoi che ti aiuti a metterti a dormire?»

Auntie Selma, raddrizzando le spalle curve, ha detto: «No, Jokke, sto ancora qui seduta, ma tu va pure a dormire.»

Allora le ho chiesto: «Hai intenzione di restare seduta qui per salutare il nuovo anno?»

Lei mi ha risposto: «Sì! O forse solo il nuovo giorno. Dopo tutto perché un qualunque giorno dell'anno deve essere meno importante di un altro? Anzi, per me qualsiasi giorno è come il primo dell'anno. È il giorno in sé a essere magico, non credi?»

Il suo discorso non era semplicemente rivolto a me;

era piuttosto un monologo. Ma, a quell'ora, tutte quelle sottigliezze erano veramente troppo per me; così le ho detto aspramente: «Sì, ma tu non fai la veglia tutte le notti.»

Lei ha risposto: «Perdonami, Jokke, sono vecchia e i miei discorsi non sono tutti coerenti: alcune parole mi escono di bocca senza che me ne renda conto.»

Uffa, quant'era lamentoso il tono della sua voce! E quanta soddisfazione ho provato sentendo quella voce. Allora neanche la corazza della vecchia è senza buchi; anche quella ha un punto debole da qualche parte. Una volta o l'altra anche lei avrà paura della morte e dirà supplicando: «No, non voglio morire!» Il cuore mi si gonfiò di una grande, incontenibile gioia, l'orgoglio della vittoria. Le ho chiesto: «Auntie, perché stai seduta a contare i giorni e le ore come i grani di un rosario? I giorni passeranno allo stesso modo di sempre: non possiamo né farli passare più velocemente contandoli, né possiamo bloccarli coi lamenti. Si deve continuare a fare quello che si deve fare. Se si deve vivere, si deve continuare a vivere, questo è tutto!»

Lei mi ha risposto: «Sì, è vero. Sto proprio sgranando il rosario. Non è che questo riuscirà a cambiare qualcosa. Ma, se uno è destinato a contare i grani del rosario, non ha il potere di non farlo.»

«Ma decidere da soli il proprio destino non è come investirsi di una responsabilità che dovrebbe essere divina?» Io ho tentato di non farle capire quanto pungente fosse l'ironia delle mie parole, ma non volevo neanche che lei non arrivasse a cogliere almeno una punta del mio sarcasmo.

Di colpo la vecchia si è alzata. In quel momento, non mi aspettavo che lei si alzasse, ma è quello che mi ha detto che ancora mi sembra incredibile: «Sì, Jokke,

voglio vestire i panni di Dio. Voglio rivestirmene completamente, tanto che nemmeno una piccola parte rimanga scoperta. Tu non sai quanto la forma di ogni grano possa sembrare divina a chi sa di non poter arrivare fino alla fine del rosario.»

Mi ha messo le mani diafane sulle spalle e ha detto: «Guarda, Jokke, guardami negli occhi. Non riesci a capire che, a parte Dio, non ho niente con cui proteggermi?»

Mi sono allontanata di scatto liberando le mie spalle dalle sue mani e sono uscita dalla stanza. Ma sento ancora come due pugnali gelidi che mi trafiggono là dove sono state poggiate quelle mani.

Forse nell'altra stanza la vecchia ha ricominciato a canticchiare. Ma non è il suono di una canzone, forse sta recitando una preghiera.

Accidenti, quando esploderà questa tomba? Quando abbandonerà il corpo quest'anima spudorata: la sua, la mia o quella di entrambe?...

5 gennaio

Ancora la stessa grigia monotonia, la stessa ripetizione di gesti e parole... ora sembra che non avrò neanche il sostegno di questo diario. Perché non ho nulla da scrivere, solo cose da ripetere, sempre le stesse cose. Ancora un giorno e poi un altro, un nuovo giro di lancette d'orologio e poi ancora un altro...

A Capodanno, quando ho sentito Selma cantare la mattina presto sono stata colta da un accesso di rabbia. Ma, seppure con qualche sforzo e in modo formale, sono riuscita a farle gli auguri per il nuovo anno, ringraziandola per i suoi. Dopo siamo rimaste tutto il giorno

come due estranee. D'altra parte, non poteva essere altrimenti, poiché lei, una volta che si è seduta, difficilmente si muove da quella sedia. Si alza solo se è assolutamente necessario. E io, naturalmente, non posso uscire fuori. Per mantenere i muscoli in forma sono costretta a camminare avanti e indietro. Solo facendo chissà quanti giri in questa casa di tre stanze, posso in qualche modo convincermi di avere i muscoli ancora sotto il mio controllo, di essere in grado di muovere mani e piedi a mio piacimento, di serrare i pugni, di stringere qualcosa tra le mani, di gettare la legna da ardere nel fuoco e, se un giorno avrò l'occasione di uscire da questa tomba, di camminare dritta. Sì, anche se dovrò uscire da qui solo per presentarmi davanti a un angelo, il giorno del giudizio, anche allora sarò in grado di stare dritta...

Ma neanche questo è semplice finché Selma resta seduta su quella sedia in soggiorno. Devo andare avanti e indietro in punta di piedi; devo sempre stare attenta. Non riesco a dimenticarmi della sua presenza nemmeno per un attimo. Non trovo neanche un momento per prendere coscienza di me stessa fino a quando, la notte, non mi trovo a letto da sola. Come se in questa casa ci fosse solo lei e io neanche esistessi, mentre, invece, io sono viva e voglio restare viva! E lei..., se ne sta seduta in stato di semicoscienza, al confine tra la vita e la morte, senza neanche sapere dove si trovi...

Ma come? Coloro che non sono vivi governano in modo tanto inflessibile quelli che stanno combattendo la loro lotta con la vita!

Anzi, direi che solo ieri, per la prima volta in questa tomba, è successo qualcosa che può essere ritenuto un avvenimento. Stavo attraversando il salotto per andare in cucina e mi sono stupita vedendo Selma seduta sulla

sua sedia. Per un attimo, vedendola, ho avuto l'impressione che fosse rimasta seduta lì per tutta la notte, anzi, che fosse parte integrante della sedia e fosse là da tempo immemorabile. Che non avesse dormito per tutta la notte? Mi sono ricordata che quella notte, quando mi ero alzata per andare a dormire, anche lei si era diretta verso la sua stanza. Ma, vedendola in quella posizione, per un attimo, ho dubitato della mia memoria. Stavo proprio per chiederglielo quando la vecchia mi ha detto: «Ho lasciato in cucina il caffè che ti ho preparato, io l'ho già bevuto. Non voglio mangiare niente.»

Questo era un po' insolito, ma non imprevedibile. Anche prima, a volte, aveva fatto colazione senza aspettarmi. Senza dire niente, me ne sono andata in cucina. C'era la colazione per me sul tavolo. Nel lavello non c'erano piatti sporchi. Aveva già lavato e riposto la tazza e il piattino oppure non aveva preso nulla?

Tornando di là le ho domandato: «Hai davvero fatto colazione? Non ne ho visto alcuna traccia!»

«Ho preso quanto mi bastava.»

Me ne sono tornata in cucina. Dopo aver mangiato, ho lavato i piatti e riordinato.

Per qualche ragione, il pensiero che lei avesse preparato la colazione per me e, forse, lei non aveva mangiato nulla ha continuato a tormentarmi per un po'. Poi andando in salotto le ho detto: «Auntie, non c'è bisogno che ti preoccupi per me, soprattutto se non devi mangiare niente.»

«Ti ho già detto che ho mangiato quanto mi serviva.»

Esasperata le ho detto: «Che cosa hai preso? Una tazza d'acqua calda?»

Ho parlato con tono irritato, ma non mi sembrava di averle detto qualcosa per cui dovesse arrabbiarsi così tanto.

Mi ha risposto: «Sì, una tazza d'acqua calda. Anzi, se vuoi proprio saperlo, mezza tazza d'acqua calda. Ti ho già detto che ho preso quanto mi serviva. A te, che cosa ti importa di quello che mangio e bevo? Tu qui sei un'ospite, ma solo per questo...»

Io sono rimasta di sasso. Era davvero Selma quella che stava parlando?...

Poi, in qualche modo, sono riuscita a dire balbettando: «D'accordo, non ho nessun diritto di chiedertelo. Ma anch'io ho bisogno di libertà. Non è per mia libera scelta che io mi trovo imprigionata qui, né una persona sana può sentirsi libera, se approfitta dei servizi di una malata.»

Non so se le ho detto questo soltanto per ferirla oppure no. Tuttavia lei deve essersene risentita perché ha detto: «Non c'è bisogno di tirare sempre in ballo la mia malattia: so di essere malata. Ma mi sono forse ammala-ta di proposito, o con l'intenzione di tormentarti? E poi quale libertà? Chi è libero? Chi può scegliere come vivere o non vivere? Sono forse libera di non essere malata, io? Oppure, dal momento che sono malata, sono libera di morire? Volevo che durante gli ultimi giorni della mia vita non ci fosse nessuno vicino a me. Ho forse potuto scegliere almeno questo? Tu pensi che non mi addolori il fatto che Dio abbia mandato un... un estraneo a vedere quello che io non volevo far vedere neanche ai miei?»

È rimasta in silenzio per un po', poi ha continuato: «Perdonami, Jokke, lasciarmi da sola per un po'! Non ti ho scelto io come testimone e cercherò fino all'ultimo di non costringerti a vedere nulla; perdonami per quanto non è in mio potere!»

Perché mi sento compiaciuta di vederla soffrire? Del resto, lei già soffre costantemente: ma perché provo

soddisfazione nel vederla crollare? Quanto meschina è la soddisfazione che si prova nel vedere l'altro sconfitto e distrutto! Non è forse questa un'espressione perversa della voglia di vivere?

E poi ho davvero ragione quando ritengo che lei sta per essere sconfitta, sta per crollare? È vero che sta soffrendo e anche che non è riuscita a nascondere del tutto. Ma solo questo non basta a dimostrare la sua sconfitta. Per lo meno non è una prova del suo crollo, anche se l'incapacità di nascondere può essere considerata come una specie di sconfitta...

Fino a mezzogiorno non ci siamo rivolte la parola. Pensavo di preparare da mangiare e di chiederle anche che cosa volesse, ma ogni volta che ho provato ad avvicinarmi a lei, mi è sembrato che noi due non avessimo un linguaggio comune, almeno non in quel momento. Così io sono rimasta nella mia stanza a rimuginare e Selma nel salotto sulla sua solita sedia e nella sua solita posizione immobile.

Ma no, lei non era in salotto. D'un tratto ho sentito la sua voce venire dal ripostiglio. Quella voce, senza alcun dubbio, era la sua, ma così diversa, così strana! Mi sono avvicinata di soppiatto, e sono rimasta in piedi nascosta dietro la porta. La vecchia stava riordinando le cose nel ripostiglio. No, non le riordinava; le sbatteva giù. E contemporaneamente borbottava insulti, come se stesse maledicendo l'esistenza di tutte le cose che toccava: le prendeva e le sbatteva giù. E, come se maledire solo le cose del ripostiglio non le desse abbastanza soddisfazione, ha aperto, spingendola con forza, la porta che dà sull'esterno e poi, tirando un pezzo di legno da dietro la porta, ha imprecato anche contro quello. Lo ha raccolto come se volesse sbatterlo contro la porta, ma le è scivolato dalle mani cadendo per terra. Allora le è

scappato di bocca un lamento spontaneo. Poi, guardandosi la mano, ha maledetto anche quella: «Maledetta mano, senza vita!»

Sono entrata e le ho chiesto: «Auntie Selma, posso fare qualcosa?»

La vecchia è trasalita e, per un po', ha continuato a guardarmi quasi imbarazzata. Poi d'improvviso è scoppiata a ridere – una risata meravigliosa, inaspettata e spontanea – e ha detto: «Ti prego di scusarmi, Jokke! Stavo scaricando la mia rabbia su queste cose prive di vita. Ora mi sento un po' più leggera. Le parolacce sono una cosa strana: quelle sentite nell'infanzia cominciano a sembrare utili da vecchi!»

Sfumata la tensione, ho cercato di rassicurarla dicendo: «Non c'è niente di cui debba scusarti, Selma! Stavo per dirti che mi hai salvato dall'errore di considerarti disumana. Chi può dire le parolacce è senz'altro umano.»

La vecchia, uscendo dal ripostiglio, ha detto: «Beh, se era solo questo che ti serviva come prova, allora è molto semplice! Anzi, se vuoi, posso darti tante di quelle prove che tu potresti considerarmi disumana.»

L'intesa nata da questo breve episodio sarebbe potuta durare tutto il giorno, se la vecchia, appena uscita dal ripostiglio, non fosse caduta con un tonfo, quasi svenendo sulla sedia. Ho tentato di sorreggerla, ma lei mi ha bloccato con un cenno della mano. Il gesto di quella mano così debole incuteva tanta soggezione che non ho potuto toccarla. Non sono riuscita nemmeno ad avvicinarmi a lei. Come se, in un attimo, fossimo di nuovo tornate a essere due estranee.

Questa notte mi ha detto: «Domani è la festa dell'Epifania. Domani... ma, Jokke, tu credi in Dio?»



Non credo che avrò mai il coraggio di fare una domanda del genere a qualcuno. Non sono capace di pensare a che cosa rispondere o almeno a come rispondere. E le ho risposto: «Non lo so.»

«In realtà neanche io posso dire di sapere e di credere davvero. Ma, talvolta, quando penso che sto per morire, allora mi ricordo che tu sei qui presente. Quando penso a te come a una presenza viva, altra da me, allora d'improvviso ho la certezza che Dio esiste, che Dio è l'unico nome per una presenza viva, che qualunque presenza è Dio. Perché, altrimenti, come potrebbe esserci questa presenza?»

Rimasi in silenzio.

Dopo un po' ha continuato: «L'Epifania è il giorno della rivelazione di Dio. Penso che domani potrebbe rivelarsi anche a me, che persino io potrei riconoscerlo. Jokke, come la prenderesti se morissi domani? A volte ho la sensazione improvvisa che sia giunto il momento. Ma non voglio morire prima che si scioglia la neve. Non per altro, semplicemente non voglio tenerti mia prigioniera. Da parte mia, io sono pronta. Lo stesso giorno in cui tu riavrà la libertà, io potrò andarmene. Anch'io vedrò il sole!»

In precedenza avevo sempre interrotto ogni suo discorso sulla morte. Adesso ho lasciato stare, ritenendolo inutile. Se vuole parlare della morte, lo farà; le mie obiezioni non la fermerebbero. E d'altra parte forse ha ragione; e anch'io dovrei abituarmi all'idea.

Ho detto: «Grazie, Selma. Desidero che tu veda la neve di tanti altri anni ancora, e i raggi del sole dopo tante altre neviccate!»

Sorridendo ha fatto con la mano il solito gesto indefinito che potrebbe avere qualsiasi significato...

6 gennaio

Questa notte sono sobbalzata nel letto. Sembrava che ci fosse il terremoto e che tutto l'edificio stesse tremando. Poi, d'improvviso, c'è stato un boato da qualche parte e mi è sembrato che una ventata gelida e tagliente fosse penetrata nella stanza. Per un po' sono rimasta seduta quasi impietrita. Poi mi è venuto in mente che, se ero riuscita a sentire quel boato, allora doveva essere caduto l'ammasso di neve che si trovava sopra di noi e a quel punto ho capito che forse proprio quella era la causa del boato che avevo sentito. Sono balzata in piedi. Mi era venuta voglia di andare subito a vedere se la porta si apriva oppure no. Poi, in qualche modo, mi sono trattenuta e mi sono sdraiata tirando su la coperta. In un attimo il freddo mi era penetrato fino alle ossa.

In qualche modo sono riuscita a passare alcune ore dentro il letto, poi mi sono alzata e ho pensato che prima dovevo fare colazione. La temperatura in salotto era scesa notevolmente e in quella situazione cercare di aprire la porta sarebbe stata una stupidaggine.

Ma, dopo aver fatto colazione, mi è sembrato che la luce nella stanza fosse un po' cambiata: era più intensa. Dopo aver messo una coperta sulle ginocchia della vecchia, ho cercato di aprire la porta. Non si è aperta e io sono tornata a sedermi. La vecchia mi ha detto: «Forse la neve è scivolata giù dal tetto. Ma ancora non si può uscire fuori, e farà anche freddo. Chissà che oggi o domani non esca anche un po' di sole.»

Oggi, dopo tanto tempo, alzando lo sguardo con naturalezza, ho guardato bene il volto della vecchia. In pochi giorni quel viso è parecchio invecchiato. Le rughe sono diventate più profonde e marcate, rendendo ancor più esplicite ed evidenti l'indifferenza e la crudeltà che la vita voleva comunicare per mezzo di esse.

Le ho chiesto: «Auntie Selma, spesso mi domando una cosa che ti vorrei proprio chiedere: che cos'è che ti dà sostegno in quei momenti che a me fanno paura?»

La vecchia non mi ha risposto subito. Dopo un po' ha detto: «Davvero è così? Non so che cosa mi dia forza. Non posso dire che sia Dio. Forse a sostenermi è proprio l'idea della morte. Lei esiste, è proprio vicina, sta qui di fronte a me; mi sembra quasi di poterla toccare, se solo allungo una mano. E che differenza c'è tra dire questo e dire di poter ricevere sostegno da lei stendendo la mano? Dio... è molto facile nominare Dio, ma anche molto difficile. E solo poche volte possiamo percepire la morte e Dio distintamente. Anzi, forse possiamo conoscere Dio solo quando lo conosciamo nella morte.»

Io ho mormorato: «Questo non l'ho capito. Anzi, mi è stato insegnato che Dio esiste e, proprio per questo, non esiste la morte. La morte è solo un'illusione.»

«Anche a me è stata insegnata la stessa cosa. Ma l'illusione è in qualche modo inferiore a Dio? E quale conoscenza di Dio abbiamo che non sia pura illusione? Se Dio è al di là della conoscenza, qualsiasi conoscenza è illusione. Come possiamo conoscere Dio? Quello che possiamo conoscere sono solo alcuni attributi e, dal momento che sono attributi, non sono di Dio. Noi conosciamo l'inevitabile, conosciamo la negazione ultima, infallibile, suprema e totale; oltre la quale non ci sono né domande né risposte... perciò proprio la morte è l'unica forma intelligibile di Dio. Solo la conoscenza completa del non-essere è la vera conoscenza di Dio. Ogni altra cosa sull'Ente Supremo è superficiale e falsa.»

Sono rimasta a guardarla senza parole. Era questo il linguaggio di una madre di pastori vissuta in un deserto di neve? Oppure qui c'era ancora un altro mistero... ancora un'altra mistificazione?

7 gennaio

Nella gelida notte a poco a poco ho ricominciato a sentirmi arrabbiata con la vecchia. Più mi ripetevo i discorsi fatti da lei più mi sembrava che vi fosse nascosto un pungente sarcasmo nei miei confronti, e che questa vecchia morente, persino nei suoi ultimi momenti, stesse insultando la mia sana gioventù cercando di smiunirmi. Perché sono costretta a sopportare questo, a farmi umiliare da lei? Se non posso credere in Dio, allora non posso credere; e, se Dio è un altro nome della morte, allora perché dovrei credere in lui? Non credo nella morte, non posso crederci, non voglio crederci! La morte è una menzogna perché è la confutazione della vita. E io sto vivendo e so che sto vivendo. Un giorno cesserò di vivere. Ma, quel giorno, chi rimarrà per sapere che non sono viva, che sono morta? La morte può solo esistere in relazione agli altri, di cui possiamo conoscere o ammettere l'essere e il non essere. Ma quale significato può avere la propria morte? Questo possiamo dedurlo solo osservando gli altri: è successo ad altri, perciò succederà anche a noi. Ma noi abbiamo davvero percepito l'esistenza di un altro come l'ha percepita costui?

“Egli è” e “Io sono”: queste due proposizioni non appartengono a due categorie fondamentalmente diverse, a due diverse classi di cose, a due mondi diversi? In aggiunta alla percezione “Egli è” c'è la percezione “Egli non è”, ma non c'è antitesi con “Io sono”. “Io non sono” non è una percezione, anzi è l'assenza di percezione.

Ma durante quella notte gelida ho pensato che forse anche la vecchia potesse avere quella percezione. Lei conosce la percezione dell'“Io sono” e può anche vive-

re nello stato dell'“Io non sono”. Era proprio questo il significato del suo discorso sulla negazione totale! E la totalità di quella percezione del “non-essere” si è addensata su di me come un nuovo terrore, raggelandomi.

Che cos'è questo non-essere? Sono uscita dal letto e mi sono alzata in piedi. Ho avvolto uno scialle di lana intorno al collo, ho indossato una vestaglia e ho iniziato a camminare avanti e indietro.

Non essere. Non essere... essere, non essere! Essere e non essere... e contemporaneamente essere e non essere... di colpo mi sono resa conto che non stavo solo pensando queste parole, ma le stavo ripetendo piano mentre aprivo e chiudevo i pugni.

Essere e non essere. Mani aperte e pugni chiusi. Le unghie mi si conficcano nel palmo delle mani facendomi male; e quel dolore mi fa capire che esisto. Il dolore dell'esistere! Com'è il dolore del non esistere? E, poi, improvvisamente il demone della pazzia si è impossessato di me. Mi è venuta voglia di rompere qualcosa. Voglio sentire un dolore più grande e profondo di quello delle unghie che si conficcano nel palmo: che possa vivere e provare dolore, che possa sentire dolore e vivere ed essere cosciente di essere viva...

Mi sono diretta verso la stanza della vecchia con solo le calze ai piedi. La porta non era chiusa. Sono entrata scostando un poco la tenda. Ho continuato a guardare per un po' con gli occhi spalancati nel buio e, alla fine, sono riuscita a distinguere la sua figura distesa inerte sul letto.

Mi sono avvicinata, mi sono chinata su di lei e ho visto che le rughe su quel viso esangue, che sembrava spettrale in quelle tenebre, erano quasi scomparse e i segni agli angoli degli occhi chiusi si erano distesi. Mi sono piegata per guardarla ancor più da vicino; ero così

vicina che, se il volto della vecchia non fosse stato coperto da un lato con il lenzuolo, il mio respiro le avrebbe sfiorato guancia.

L'essere e il non essere: il dolore dell'essere, l'illusione del non essere. Non un'illusione, ma solo il non essere è vera conoscenza. L'illusione dell'esistenza di Dio. Le mie mani si sono allungate irresistibilmente verso il collo della vecchia, e io sono diventata una semplice testimone di questo loro involontario movimento. Ho visto che quelle mani avevano formato un semicerchio attorno al collo della vecchia: non erano proprio sul collo, ma talmente vicine che persino il tremito di un capello avrebbe potuto farglielo toccare, e quelle due mani stavano tremando, non per una qualche debolezza, ma proprio a causa della loro rigidità.

Mi sono piegata avvicinandomi ancora un po' a quelle mani. Mi è tornato in mente che la vecchia aveva detto che sarebbe stato bello, se ci fosse stato il sole... ma che cosa importa a questa carne morta, se c'è il sole oppure no, a parte il fatto che, quando c'è il sole, impudrisce?

Queste mani, capaci e forti, che hanno il libero arbitrio e la potenzialità d'agire, sono proprio le mie? Perché la persona china su di loro, che le sta guardando così da vicino, quella persona non è un "io"? Quanto sono vicine le palpebre chiuse della vecchia; gli occhi celati sotto sono veramente quelli della vecchia o i miei o...

Ma, all'improvviso, quegli occhi si sono aperti e la vecchia mi ha guardato senza battere ciglio. Senza neppure muoversi mi ha detto: «Tante volte io avrei voluto dirti: stringi la mia gola... non ne ho mai avuto il coraggio. Ma tu, perché ti sei fermata?»

Dalla gola mi è uscito un grido prolungato che mi ha fatto correre a seppellirmi sotto le coperte. Poi, dopo un

bel po', ho avuto la sensazione che stessi piangendo. Ma non c'erano lacrime nei miei occhi. Era solo il mio corpo che stava tremando tutto...

Non ricordo come ho fatto ad addormentarmi e come mi sono svegliata. Non riesco a immaginare come sarebbe stato il mattino, dopo quello che era successo. E non riesco neanche a pormi la questione del come avrei potuto guardare in faccia la vecchia. Ma, quando ho dato una sbirciatina nel salotto, non ho visto nessuno. In punta di piedi sono andata in cucina. Ho preparato la colazione e ho mangiato lì. Poi ho messo il caffè su un vassoio e sono andata nella camera della vecchia. Lei giaceva immobile sul letto. Non riesco a capire se dormisse o fosse sveglia. E forse lei intenzionalmente non ha aperto gli occhi. Questo mi ha reso le cose più semplici: ho appoggiato il vassoio sul tavolino vicino al letto e sono uscita.

Era ormai mezzogiorno quando lei mi ha chiamato con voce debole. Sono andata in camera sua e mi sono fermata al suo capezzale, dove lei non mi avrebbe potuto vedere o almeno dove io non sarei stata costretta a incontrare il suo sguardo. Ma lei ha sollevato il mento alzando le palpebre; mi ha guardato e ha detto: «Jokke, puoi venire a sederti vicino a me per un po'? Ti devo parlare. E oggi non sono in grado di alzarmi.»

Dicono che la morte, quando è vicina, abbia un odore. Noi esseri umani abbiamo perso la capacità di percepirlo, ma gli animali possono sentirlo e allora diventano irrequieti. Ho anche sentito dire che durante gli ultimi giorni dei malati di cancro, questo odore diventi talmente intenso che anche gli uomini possono percepirlo. Era solo frutto della mia immaginazione o la camera della vecchia era veramente invasa da quell'odore di morte tanto inusuale? Poteva la mia immaginazione

da sola possedere un tale potere da riuscire a provocare in me un senso di nausea? In qualche modo sono riuscita a controllarmi; ho tirato uno sgabello e mi sono seduta vicino a lei. Ancora non riuscivo a guardarla negli occhi, ma con uno sforzo le ho detto: «Perdonami per questa notte. Ero fuori di me.»

La vecchia ha risposto: «Sono io che dovrei chiederti perdono. Per averti messa in una tale situazione. Non è bello voler far qualcosa e non poterla fare.»

Avvampando ho aggiunto: «Ma quel desiderio è così sbagliato e terribile...»

«Niente affatto. Come si sarebbe potuto provare un tale desiderio, se quello fosse stato tanto orribile? Sono stata io ad averti posta di fronte a un dilemma che ha provocato uno sdoppiamento del tuo "io". Davvero, è tutta colpa mia e tu mi devi perdonare.»

Sono rimasta in silenzio. Che cosa avrei potuto dire? Anche lei è rimasta zitta per un bel po' prima di chiedere: «Non puoi perdonarmi? E poi ti prometto che non capiterà più un'occasione simile a quella di ieri. Non procurerò un'altra opportunità: non sarò in grado di farlo. Ma voglio che tu mi perdoni; non solo, voglio sentirti dire che mi hai perdonato. Perché in questo modo riuscirai a trovare pace in futuro.»

Io ho detto: «Sono io la colpevole. E per di più sono debole, quindi sono ancora più colpevole. E il rancore mi spinge sulla cattiva strada, e questo è un peccato ancora più grande.»

Lei ha risposto: «No, no, Jokke, ti stai addossando delle colpe assurde. Tutti i tuoi problemi derivano del fatto che ti consideri libera. Noi non siamo né soli, né liberi. In realtà proprio perché non siamo soli e non possiamo esserlo, non siamo liberi. E proprio per questo non abbiamo il diritto di scegliere o di decidere. Ti



ho detto che volevo morire da sola. Ma ho avuto la possibilità di deciderlo? Ho forse potuto scegliere la situazione che desideravo? E tu... tu sei forse libera di non vedermi morire? Tutte queste ipotesi di libertà non sono altro che mera presunzione; e non esiste altra libertà all'infuori dell'affrancamento da questa presunzione.»

Ho detto esitante: «Ma tu sei libera, Selma, mi pare che tu sia libera! E forse hai ragione quando dici che io non sono libera. Perché questo tuo discorso mi riempie di rabbia.»

La vecchia è rimasta a lungo senza rispondere. Ma quello che poi ha detto non era una risposta, sebbene il tono della voce suonasse come una risposta al mio discorso: «È una grande benedizione essere giovani.»

Poi, dal momento che non ha aggiunto nulla, ho detto: «Ma non stavi per dire qualcosa?»

«Ah, sì! Volevo solo chiederti perdono, e l'ho fatto. Però non mi hai ancora detto se me l'hai concesso. Ma io ti obbligherò a farlo. Di più...»

Di nuovo è rimasta in silenzio. Poi ha fatto un lungo respiro e ha concluso: «Mi stanco facilmente.»

Mi è tornato in mente che per tutto il giorno non aveva toccato cibo. Anche il giorno prima non aveva mangiato quasi nulla. Anzi, non mangiava ormai da parecchi giorni. Così ho detto: «Prima di tutto vado a prenderti qualcosa: un po' di brodo caldo o solo del caffè.»

Interrompendomi ha detto: «Mangio quanto mi serve... quanto posso mangiare.»

Il discorso è rimasto in sospeso. Ma poiché è rimasta in silenzio a lungo con gli occhi chiusi, ho pensato che fosse inopportuno chiamarla e mi sono allontanata senza dire niente.

11 gennaio

In questa baita – e mi accorgo che non ho scritto tomba, ma baita – nascosta da qualche parte dentro di me, c'è una qualche segreta speranza? Ora non c'è più la luce di prima, quella tra il buio e il crepuscolo. È una luce che si può percepire, che con crudeltà svela le rughe del viso e la spudoratezza della vita, che cerca di nascondersi in quelle pieghe profonde, che mi spaventa quando guardo un qualcosa, perché questo qualcosa mi restituisce uno sguardo che in quel guardare si riempie di paura. Questo tavolo, questo letto, questa cornice dello specchio, questa mia immagine riflessa nello specchio, queste mie mani e piedi, queste mie dita e questo movimento delle mie dita. Questa materialità, questa solidità, questa mobilità quanto sono spaventose! Stringo il pugno e poi lo apro e il movimento delle mie dita mi fa paura. Non mi sembra di muoverle: si muovono da sole e quanto mi terrorizza il pensiero che le mie dita, indipendenti da me, si muovano guidate da una volontà propria, senz'anima! Ma ancora più terribile è accettare il fatto che non si muovano da sé e che siano invece mosse da me. Ma, allora, questo non significa che anch'io sono senz'anima?

Con tutta questa luce non è facile guardare Selma. Ma, per fortuna, non sono costretta a guardarla e raramente devo rivolgerle la parola. Lei quasi non esce dalla sua camera. Praticamente non si alza dal letto; e quando deve alzarsi, rifiuta il mio aiuto e mi manda fuori dalla stanza. Di notte talvolta sento che si è alzata; e molto tempo dopo il primo si sente il secondo passo, strascicato. Poi un terzo e un quarto... dentro di me cresce un'attesa piena di dubbi e, i nervi tesi, puntando tutta la mia attenzione all'ascolto, continuo a contare i

passi fino a che, insieme al lieve cigolio del letto, finalmente mi giunge un “ahi”, colmo di stanchezza! Quando lo sento – il lamento finale di quell’estrema spossatezza che arriva al momento conclusivo – è come se tutto quello che si desiderava fare fosse stato portato a termine e non fosse rimasto più nulla da fare. E allora d’un tratto mi sembra che la vita non sia altro che un strascichio di piedi e che questa percezione di me, che colgo nel frattempo, sia solo un’illusione. Io non esisto; c’è soltanto quello strascichio di piedi...

12 gennaio

La situazione precedente non era forse meglio di questa tomba senza sudario? Anche morire sepolti sotto la neve è morire. Ma almeno quella morte è causata dall’essere sepolti: c’è una relazione di causa ed effetto! Ma questo morire senza motivo, senza essere sepolti, senza neanche toccare la neve: sembra insultare la nostra esperienza della vita.

E neanche in punto di morte siamo pronti a tollerare la negazione dell’esperienza. Noi ci crediamo in modo patetico: la conseguenza del nostro bisogno di credere che, se esiste l’esperienza, allora esistiamo anche noi; e se abbiamo avuto qualche esperienza, allora anche dopo la nostra morte quella non muore e sopravvive come un risultato positivo. Sostenuti da questa credenza patetica, ci piace pensare che solo noi sopravviviamo. Ma è tutto falso: niente sopravvive; noi non sopravviviamo; non si può neanche dire che rimanga qualcosa, così da poter sopravvivere. La morte...la morte... la morte... unica e sola prospettiva, che sopra ci sia la neve oppure no... e già, persino che ci sia il cancro oppure no! C’è

forse qualche differenza tra l'attesa di Selma e la mia? Solo per il fatto che lei ha il cancro e io no? O perché lei ha la prova della relazione tra causa e effetto e io non ho neanche quella? Non sono forse io quella più indifesa, più compassionevole, più morta? Non ho forse io il cancro più grave... quel cancro che chiamiamo vita?

14 gennaio

Un sottile raggio di sole. No, soltanto un riflesso del sole proiettato sul pavimento dopo essere penetrato da un angolo del lucernario sul tetto.

Un evento nella nostra vita, nella storia della nostra permanenza in questa tomba.

Senza pensarci improvvisamente mi sono precipitata nella stanza di Selma e le ho detto: «Selma, il sole! Sul pavimento, in salotto, c'è una chiazza di sole. Vuoi vederla?»

La vecchia ha continuato a guardarmi in silenzio per un po'. Poi, come se avesse deciso che doveva necessariamente sorridere a questa notizia, ha abbozzato un sorriso. Allora ha mormorato qualcosa che non sono riuscita a sentire. E per un po' non ho nemmeno capito se lei voleva che io la sentissi o no. Esitando ho chiesto: «Selma, mi hai detto qualcosa?» E mi sono leggermente chinata verso di lei.

Lei ha risposto: «Lascia stare, non era niente.»

Le ho chiesto di nuovo: «No, veramente..., se ti servisse qualcosa..., ti piacerebbe vedere il sole?»

Ha sorriso come un bambino quando viene scoperta la sua marachella. «Sì, mi sarebbe piaciuto, ma mi mancano le forze.»

«Vuoi che ti porti in braccio?»

«Quello no... Non è possibile. Non che tu non possa farcela, sono io che non ce la faccio.»

Io ho detto: «D'accordo, allora te lo faccio vedere da qui.» Sono andata ad aprire la porta della sua camera che comunicava con il salotto e ho scostato la tenda. Non bastava. Ho tirato il letto da una parte, poi sono andata al suo capezzale e ho detto: «Appoggiati al mio braccio! Sollevati e guarda!» E senza aspettare una risposta le ho passato una mano dietro il collo.

Era tanto leggera che non sarebbe stata una gran fatica prenderla in braccio, tanto meno sostenerla mentre si sollevava. Lei però, nel tentativo di non appoggiarsi più del necessario al mio braccio, ha fatto uno sforzo per tirarsi su. Per un momento la mia mano le ha sfiorato appena i capelli, senza che lei ne avvertisse il peso. Poi il collo di colpo ha ceduto e il peso della testa è ricaduto sulla mia mano. Lei ha detto: «No, grazie, Jokke!»

Ho ritirato la mano e ho continuato a guardarla in viso. Mi è sembrato che vi fossero gocce di sudore, di sudore freddo. Lei mi ha detto: «Grazie, Jokke, il sole ha scelto di fare la sua comparsa proprio oggi, ma io non posso scegliere di vederlo. Ringrazia pure lui da parte mia.»

Avrei voluto dire qualcosa, ma non mi è venuto in mente niente di adatto. E lei non ha più parlato, è rimasta con gli occhi chiusi. Ho continuato a guardarle il volto in silenzio, ma poi mi è venuto in mente che non c'era nulla che potessi fare e non c'era alcun motivo di restare là in piedi. Ho tirato la tenda della sua camera, sono tornata in salotto e ho iniziato a osservare quella piccola chiazza di sole, sempre decrescente. Nel frattempo si era ristretta e raggrinzita. Improvvisamente mi

è sembrato che la chiazza che stavo guardando fosse la proiezione non del sole, ma quella del volto di Selma, apparso sul pavimento.

Un viso sul pavimento. Un viso separato dal corpo: solo un viso, un viso eterno. Sapevo come se fosse una verità assoluta che questo viso è Selma e che Selma è questa chiazza di sole, che può scomparire da un momento all'altro e tuttavia rimane immutata perché il suo essere non è separato dal suo non-essere.

Selma, lei non ha storia, solo dei ricordi. Allo stesso modo, Selma non è storia: lei è solo ricordo, puro ricordo. Lei vive contemporaneamente qui e altrove, ieri e oggi e in tutti quanti i giorni. E perciò non è separata dal mondo. Lei non è sola.

Ed io... io vivo qui, ora, in questo istante: io non ho ricordo. Dovrei essere libera, io, ma vengo consumata dalla storia e sono sola. È Selma che deve morire. Morirà. Ma sono io che sto morendo, solo io...

Dopo una mezz'ora Selma mi ha chiamato.

Quando mi sono avvicinata, ha detto: «Ho un favore da chiederti.»

Le ho risposto: «Dimmi.»

Allora ha proseguito: «Perdonami per tutto questo, ma potresti prendermi e portarmi fino al sole? Tu non ascoltarmi, anche se dovessi gridare... solo per questa volta...»

Le ho detto: «Ma, Selma, il sole se n'è andato.»

Per un po' ha taciuto. Poi ha esclamato: «È meglio così. Qualunque altra cosa sarebbe stata non giusta. Lascia stare.»

Subito mi ha preso una profonda tristezza. Per la prima volta, per un'unica e sola volta, ho sentito che dentro di me provavo compassione per quella vecchia.

Ma subito il mio cuore si è indurito. Come poteva la vecchia dire che era meglio così o che qualunque altra cosa sarebbe stata non giusta? Questo stesso tipo di discorso è non giusto... la vecchia è scorretta!

D'un tratto la vecchia ha detto: «Jokke, ho già visto tutto questo una volta, tanto tempo fa. Mi sono già trovata in questa situazione.»

Non riesco a capire che cosa volesse dire. Però non ho detto nulla. Sono rimasta ferma e in silenzio. È stata lei a dire di nuovo: «Anni fa, prima di venire qui, quando ancora stavo in città... sono passati circa ventotto anni da quando sono giunta qui... tu probabilmente non eri ancora nata...»

Mi è scappato di bocca: «Per quel che mi riguarda sono cose che appartengono a un altro mondo.»

Lei ha detto: «Anche per me sono cose che fanno parte di un altro mondo; hai voglia di ascoltarle? Hai tempo?»

Ho risposto: «Certamente, vengo subito... finisco di sistemare un paio di cose.»

Ma dopo un po', quando sono tornata di là, mi è parso che non si fosse accorta del mio arrivo. Lei sono rimasta vicino per un bel po'; poi, preso uno sgabello, mi sono seduta. Alla fine, dopo un po', me ne sono andata.

Cose di un altro mondo. Cose di un altro mondo. Ma c'è un altro mondo? O c'è solo quell'altro mondo e questo non esiste?





L'immagine dell'abitato stava cambiando molto più velocemente di quanto cambi la lingua parlata. Aveva tutte le caratteristiche di una città, anche se la gente, quando parlava, continuava a chiamarlo paese. Anzi, la zona che, a ragione, poteva ancora essere chiamata paese si limitava a una parte di essa. L'architettura di quella zona era un po' diversa e antiquata. Le strade erano tanto strette che sarebbe stato più giusto chiamarle vicoli, ed era proprio così che le chiamavano gli abitanti del posto. Il ritmo della loro vita era lento; e forse anche la loro visione della vita, come il loro modo di parlare, era piuttosto antiquato e superato. Almeno così venivano considerati da quelli che abitavano dall'altra parte: gli abitanti della città consideravano quella zona arretrata e nelle loro parole c'era sempre del sarcasmo implicito ogniqualvolta parlavano della "gente del paese"; un sarcasmo piuttosto sofisticato e nascosto, ma non per questo meno pungente.

Nella distesa pianeggiante davanti al paese c'era un parco. Anche questo era vecchio: un parco vecchio che

cambiava molto lentamente dove non c'erano siepi sfoltite e curate che cambiassero col susseguirsi delle stagioni; anzi, qua e là, in mezzo all'erba sempreverde e vecchia c'erano alberi altissimi, vecchi, che crescevano molto lentamente.

Oltre il parco c'era il fiume, o meglio, la strada lungo il fiume, perché era la strada a delimitare il parco. E al di là della strada c'era ancora una distesa di erba, e poi il corso d'acqua.

Il verde digradava verso il fiume; e ogni anno durante le piogge tutta quell'erba veniva sommersa dall'acqua e la strada che disegnava i confini del parco si trasformava nella linea di confine del fiume. Ma quando questo scendeva e la terra sotto il verde si ricompattava, la gente che veniva a passeggiare nel parco, attraversando la strada, arrivava fino alla distesa d'erba, e camminando sul prato raggiungeva il ponte sul fiume. Il ponte univa le due sponde del fiume, ma collegava anche il parco alla distesa d'erba. L'arcata del ponte si vedeva da molto lontano ed era parte integrante dell'orizzonte per coloro che venivano a passeggiare sul verde. Dopo la camminata avevano sete e a volte anche fame; bisogni che potevano essere soddisfatti solo sul ponte. Dal punto in cui iniziava la salita del ponte, anzi, già un po' prima, proprio a partire dal marciapiede della strada, cominciava la fila degli ambulanti. Prima i venditori con i cestini o i carretti; poi le bancarelle dove gli ambulanti avevano il posto per sedersi; e infine, sulla parte più alta dell'arcata, c'erano alcuni negozi in muratura.

Il fiume straripava tutti gli anni, ma ogni anno, dopo aver lambito la strada, lentamente si ritirava. Raramente succedeva che il fiume crescesse così tanto da inondare anche la strada. Ma quando questo capitava, l'intero

parco, come anche la strada e le due estremità del ponte, venivano sommersi. Sembrava che i grandi alberi del parco spuntassero direttamente dall'acqua gettando la loro ombra su di essa e che il ponte non avesse alcuna connessione con il fiume, né tanto meno con la necessità di attraversarlo. Allora si aveva come l'impressione che il dio dell'acqua, che vive nel mondo sotterraneo, avesse dato prova della propria forza alzando un braccio e facendo emergere dall'acqua un arco gigantesco. La gente del borgo, voltando le spalle a quella sfida di ferro, massi e calcestruzzo, se ne andava nel piccolo quartiere nuovo costruito a monte e aspettava che l'acqua scendesse. Quando questo simbolo della sfida lanciata all'uomo dalla divinità dell'acqua fosse diventato il simbolo della vittoria dell'uomo sul dio e fosse stato possibile attraversare di nuovo il ponte, lì si sarebbe cominciato di nuovo a vendere ogni tipo di cibo e bevanda, e i passanti non solo avrebbero potuto saziare la fame e la sete, ma, gironzolando per divertimento, avrebbero potuto comprare anche pettini, foulard e mazzi di fiori. O avrebbero potuto farsi fare dal fotografo una foto ricordo ai bordi della strada.

La gente ricorda ancora la piena del 1906. Dire che quell'anno la piena raggiunse un livello record non basta a spiegare che cosa realmente accadde. C'era stato anche il terremoto, per cui si erano formate delle grandi crepature sulle strade che portavano al nuovo quartiere e nel paese erano crollate delle case. Ma l'evento più sconcertante era stato il crollo delle arcate del ponte.

Come ogni anno, durante la piena, sul ponte c'era un po' di gente. In due o tre giorni l'acqua scendeva e i venditori dei negozi in muratura non la temevano. Avevano tutto il necessario per quei pochi giorni. C'erano anche delle barche ormeggiate da utilizzare in caso di

necessità. Ma, in realtà, ne avevano bisogno rarissime volte, perché, di solito, anche durante la piena, si poteva attraversare il parco a piedi. Anzi, talvolta alcuni tra i più coraggiosi del nuovo quartiere con gli stivali di gomma alti fino al ginocchio attraversavano il parco sino a raggiungere il ponte. La gente più ricca e raffinata arrivava direttamente con la barca fino al ponte, che in quei giorni diventava il luogo ideale dove andare a fare una piacevole gita. Prendere il tè seduti al chiosco in cima al ponte durante la piena veniva considerata un'occasione molto speciale. E per averne un ricordo, la gente o, a volte, una coppia di innamorati, a testimonianza della loro avventura, si faceva fotografare proprio là.

La maggior parte delle foto nel negozio del fotografo ritraevano persone abbracciate o con in mano una tazza di tè o una sigaretta, in piedi o sedute, circondate dall'acqua.

Ma, inaspettatamente, quell'anno tutto cambiò. Già con la prima inondazione l'acqua salì così tanto che le barche furono trascinate via, gli ormeggi spezzati. Anche la strada che attraversava il ponte fu chiusa e diventò impossibile per la gente giungere fin là dalla città poiché anche le loro barche erano state portate via dall'acqua. Non venne nessun turista. Solo animali o cadaveri di animali alla deriva passavano sotto il ponte, lasciandosi dietro una scia di fetore.

Poi ci fu la seconda piena, accompagnata dal terremoto, che si portò dietro una sventura più grande: le fondamenta del ponte tremarono. Non solo, le sue due estremità si staccarono e furono trascinate via. Anche nella parte centrale, più alta, i piloni che erano rimasti in piedi si creparono; addirittura alcuni si spostarono dalla loro sede. Non si poteva prevedere quando l'urto

violento della corrente, spostando di un altro po' o sgretolando con la sua continua azione erosiva le strutture portanti, avrebbe spazzato via anche quella parte di arco sospeso a mezz'aria. Una distesa d'acqua che si estendeva a perdita d'occhio e scorreva impetuosa, indomabile, insondabile! Nemmeno gli alberi alti del parco facevano più ombra sull'acqua, anzi, le loro stesse cime emergevano come ombre da quella superficie. Qualche albero, sradicato, era stato trascinato via. Per un po' forse le loro radici erano rimaste impigliate alle estremità sommerse del ponte, ma poi quegli alberi erano scivolati via lasciandosi dietro un vortice di fango e schiuma e, assurdamente, in mezzo a quel turbinio, a tutta quella devastazione e catastrofe, era rimasta in piedi la parte centrale del ponte, sospesa su tre pilastri, e sopra i tre o quattro negozi con le tre o quattro persone che vi abitavano.

Selma Dahlberg uscì dal negozio e, giunta al parapetto del ponte, guardò l'acqua e poi il cielo. Dopo andò nella veranda a vetri costruita in un angolo del negozio, si sedette su uno sgabello alto e cominciò a fissare con lo sguardo perso nel vuoto la desolazione di sedie e di tavoli vuoti. Nella sala da tè c'era Selma, da sola; nel negozio accanto il fotografo; e di fronte, nel negozio di souvenir pieno di foulard, di servizi da tè per le bambole e di modellini del ponte, Jan Akelov – nell'universo di quel ponte, sospeso su quella fangosa corrente di distruzione, erano rimasti solo questi tre esseri viventi. Sembrava un'arca di Noè che, vagando con l'albero spezzato, si fosse incagliata e fosse rimasta intrappolata diventando qualcosa di assurdo, mentre le tre creature, tremando per quel senso di assurdità, stavano aggrappate a essa, contando i loro respiri. Non erano per niente al di sopra degli animali salvati da Noè, queste tre creature.

Poiché anche loro non erano che animali: o almeno tali sembravano agli occhi, persi nel vuoto, di Selma Dahlberg, seduta nella veranda della sala da tè.

Dopo un po', quando si era alzata e aveva iniziato a prepararsi qualcosa da mangiare, da fuori, le giunse la voce di Jan Akelov.

«Hai qualcosa da mangiare?»

Selma lo scrutò per un attimo dalla testa ai piedi, poi disse: «Il combustibile scarseggia. Cucinare qualcosa costerà il doppio.»

Jan continuò a fissarla senza battere ciglio. Poi disse: «Io ho il fornello. Se nel tuo negozio trovassi anche degli ingredienti, magari un po' di farina o carne secca, potrei arrangiarmi.»

«Che cosa ti serve e quanto?»

Girandosi per andare a prendere la roba dal negozio, Selma disse: «Mi pagherai subito, vero?»

Preso alla sprovvista, Jan replicò: «Beh..., sì.» Poi, dopo una breve pausa continuò: «Non posso dire di non essere mai scappato senza aver regolato i conti, tuttavia questa volta non hai motivo di temerlo!»

Poco dopo, quando Selma gli disse il prezzo porgendogli un grande pacco, Jan rimase sbigottito. Pensava che, forse, aveva capito male. Quando Selma però lo ripeté, lui le diede i soldi in silenzio e si allontanò col pacco. Non ricordava di aver mai portato via la spesa in questo modo, senza dire grazie.

Quel giorno non ritornò. Selma credeva che sarebbe ritornato, perché la spesa che aveva portato via non era tale da bastare fino al giorno successivo. Le venne in mente anche il fotografo. Ma quello non venne da lei. Lui era anche più ricco di Jan. Non era improbabile che avesse qualcosa da mangiare. Selma tirò lentamente tutte le tende e poi sparì all'interno del negozio.

L'indomani, di mattina presto, venne il fotografo e volle sapere se Selma avesse dell'acqua da bere.

Selma ostentando stupore disse: «Acqua? Credevo che tu avessi sempre dell'acqua pura nel tuo negozio: come può un fotografo lavorare senza?» Le fu risposto che, quando il ponte aveva tremato, alcune bottigliette di medicinali si erano rotte, cadendo dentro la sua riserva d'acqua che si era tutta inquinata.

Selma valutò tra sé la situazione, poi disse: «Ho acqua appena sufficiente per fare il tè, ma non ne ho ancora fatto. Se vuoi, ti posso dare quell'acqua. O vuoi rimanere qui a prendere una tazza di tè?»

Il fotografo rispose: «No, in tal caso non disturbarti. Il tè si può fare anche con l'acqua del fiume: una volta bollita, non c'è nulla da temere.» E se ne andò.

Ci sono diversi modi per misurare il tempo. Uno è quello dell'orologio, che è il metodo peggiore, perché ha una relazione minima con la percezione. Un altro è quello della successione del giorno e della notte, dell'alba e del tramonto, della luce e del buio e, di conseguenza, della fame e della sete, del sonno e della veglia a essi connessi. Questo non è il modo meccanico di misurare il tempo, ma quello della percezione; perciò è ben più veritiero e reale.

Esiste un altro modo ancora, un modo di misurare il tempo contando i mulinelli che turbinano nell'acqua vorticoso e poi i respiri che scorrono al loro ritmo. Questo è un tipo di percezione ancora più profonda, perché porta la percezione del tempo più vicina alla percezione della vita. Quale altra può essere la linea di demarcazione tra momento e assenza del momento, tempo e assenza del tempo, transitorietà ed eternità, se non i nostri respiri e la percezione della vita che si ha nella consa-

pevolezza del respiro? Ma la percezione della vita non si ha solo nel respiro, perché l'atto del respiro è un atto di concentrazione. La percezione della vita risiede proprio nell'interruzione del respiro, perché solo in essa la nostra mente riconosce con quanta bramosia siamo aggrappati alla vita. Dunque, proprio la paura è la misura ultima del tempo: la paura per la vita...

Era solo Selma a contare il tempo con questa unità di misura? Jan e il fotografo, imprigionati da quel medesimo fiume, non stavano forse guardando gli stessi mulinelli? Avevano forse un'altra unità di misura? Il flusso del fiume e il flusso del tempo erano sinonimi, poiché la conoscenza di entrambi significava conoscere la paura: la paura per la vita...

Tra Jan, il fotografo e Selma si era creato una specie di muro. O, meglio, tra i due e Selma; perché sbirciando talvolta attraverso i vetri della finestra, Selma aveva visto quei due dirsi qualcosa o comunicare a gesti. Forse, due o tre volte, avevano anche preso il tè insieme, almeno questo era quello che Selma aveva supposto osservando i loro movimenti.

Il quarto giorno Jan venne di nuovo da lei a comprare qualcosa. Trovandoselo davanti, a Selma sembrò che, di colpo, quel muro fosse diventato ancora più solido, e sentì il suo cuore indurirsi nei confronti di Jan. Finora non le era sembrato che la solidarietà fosse una cosa inconcepibile nella loro situazione: non aveva avuto bisogno di pensarci. Ma la natura della conversazione con Jan, o meglio il modo in cui Jan aveva incominciato il discorso, era tale che Selma, improvvisamente, ebbe la sensazione che il significato del mondo non poteva essere che questo: da una parte lei, da sola, e dall'altra tutto il resto, che non era lei; e con quello non poteva che essere in conflitto. L'unica e sola costante è



questa opposizione, a cui bisognava rimanere aggrappati, tenendola ben stretta, e continuare a farlo con ogni mezzo possibile.

Jan tirò fuori i soldi dalla tasca e poi disse: «Forse questi non bastano, vado a prenderne ancora; intanto preparami queste cose.»

Le “cose” non erano altro che un po’ di carne secca e del latte in scatola. Quando Jan ritornò Selma aveva portato la merce da dentro; lui pagò, prese la merce e se ne andò.

Di nuovo s’innalzò il muro. Un muro solido, ma trasparente, attraverso cui Selma guardava i movimenti del resto del mondo su quel ponte in rovina.

Nel pomeriggio i due s’incontrarono nuovamente. Forse si fecero il tè, ma non sul fornello. Jan aveva preparato un fuoco bruciando alcuni giocattoli. Forse il tè non venne buono, perché i loro volti apparivano schifati.

Il giorno dopo, vedendo il viso del fotografo attraverso quel muro di vetro, Selma sentì il bisogno di dargli un’altra occhiata. Guardandolo meglio si accorse che quel viso era diventato di un pallido cadaverico. Il fotografo raccolse con un barattolo di latta un po’ d’acqua dal fiume, la bevve e ritornò nel suo negozio. Dopo un po’ uscì ancora riempì di nuovo il barattolo e rientrò in negozio. Selma ebbe l’impressione che l’uomo nel frattempo si fosse fatto ancora più pallido.

Nel pomeriggio vide anche che Jan era andato dal fotografo e che gli faceva bere dell’acqua in continuazione. A ogni bicchiere d’acqua il fotografo spariva dentro il negozio e dopo un po’ tornava fuori, trascinandosi con passo pesante.

Questi non erano segnali positivi. Il fotografo doveva essere malato. Ma, se anche fosse stato malato, cosa avrebbe potuto farci Selma? E quando vedeva Jan

guardare verso la sua veranda con occhi smarriti e distratti e poi voltarsi dall'altra parte, allora le sembrava non solo di non potere o non volere fare nulla, ma che, anche se avesse potuto o voluto, non sarebbe stata capace di raggiungere quel mondo tanto diverso dove quei due si trovavano. Loro due non esistevano neanche; facevano parte di un terribile incubo; come si può, da svegli, raggiungere delle persone viste in un incubo?

Poi venne la notte. E nell'oscurità Selma tirò tutte le tende, come se cercasse di allontanare in questo modo il turbinio del tempo e del fiume, nascondendosi in se stessa. Tra lei e l'esterno c'era una opposizione fondamentale alla quale lei doveva aggrapparsi: questa era l'unica certezza, e la vita per lei era l'abilità nel rimanere aggrappati...

Presto o tardi l'acqua sarebbe scesa e allora quel ponte in rovina forse avrebbe acquistato un fascino in più. I turisti, già numerosi, ancora di più sarebbero venuti sulle rovine del ponte, perché ora oggetto di maggiore curiosità. E gli affari della sua sala da tè sarebbero andati a gonfie vele. Ma i guadagni erano stati buoni anche prima. Come dice il proverbio: non tutti i mali vengono per nuocere...

Ma in piena notte Selma si svegliò di soprassalto e si alzò. Il torpore negli occhi e nelle membra diceva che era ancora notte fonda. Ma una luce rossa, come di braci, anche dietro le tende, sembrava smentire la sua sensazione. In fretta si mise uno scialle sulle spalle e andò fino alla veranda, scostò la tenda, sbirciò fuori e rimase pietrificata.

Il negozio del fotografo era avvolto dalle fiamme.

Prima che Selma potesse pensare a che cosa fare, vide che il fotografo era uscito dal riparo del negozio e, con una mano sul fianco, si era messo a fissare il fuoco.

Poi, all'improvviso, sollevò il viso e rise. Selma non poteva sentirlo ridere, ma vedendo l'espressione selvaggia e disumana dipinta sul volto del fotografo e il modo in cui si muoveva il suo corpo consunto, non le fu difficile supporre che stesse ridendo. Chiamare riso quello sfogo disumano, comunque, sarebbe stato fare un uso improprio della lingua.

Lo stato di trance in cui Selma si trovava si spezzò di colpo. Aprì la porta con uno strattone e stava giusto per uscire quando ebbe un attimo di esitazione. Dall'altra parte anche Jan era uscito e si stava precipitando verso il fotografo. Improvvisamente questo gridò e si buttò nella corrente. Quell'urlo, Selma riuscì a sentirlo. Si spezzò d'improvviso a causa della corrente, ma in un modo che fece sorgere il dubbio che quel grido fosse una risata folle, la parte iniziale della risata di un folle che comincia con un urlo e poi si disintegra in piccoli scoppi; o come se proprio l'acqua, mozzandogli di colpo il respiro, avesse spezzato la risata in due o tre bolle.

A Selma cominciarono a tremare le gambe, così si sedette sulla scala della veranda. E comunque non sarebbe riuscita a muovere neanche un passo, anche se le sue gambe non avessero tremato. Jan si stava avvicinando lentamente al posto da dove il fotografo si era buttato; arrivato lì, si fermò e continuò a guardare fisso nell'acqua. Non c'era niente da fare. Chissà dov'era andato mai a finire intanto il fotografo dal punto in cui era caduto! Nessuno avrebbe potuto dire dove era andato a finire! Perché sarebbe stato persino sbagliato dire che era stato trascinato via dalla corrente, infatti anche la piena oramai era diventata per lui assurda e priva di significato, proprio come il suo stesso corpo...

Dopo un bel po', Jan si girò a guardare verso la veranda di Selma. La scorse seduta sui gradini e di nuovo

girò il volto in un'altra direzione. Cominciò lentamente a dirigersi verso il proprio negozio; ma, fatti pochi passi, andò a sedersi vicino al negozio del fotografo. In silenzio rimase a guardarlo bruciare. Benché il negozio stesse bruciando non c'era pericolo per nessuno e, se era corretta l'ipotesi di Selma che il fotografo fosse morto di dissenteria per aver bevuto quell'acqua fangosa – in realtà era morto perché si era buttato in acqua, ma forse era stata proprio l'acqua a causare quell'attacco di pazzia – allora, in un certo senso, l'incendio del negozio era stato un bene.

Di colpo a Selma sembrò che quelle parole stessero per scapparle di bocca. Serrò le labbra.

Forse anche a Jan sembrò che Selma, proprio in quel momento, stesse per dire qualcosa, perché si voltò e la guardò fisso per un attimo. Poi, girandosi con decisione, diede le spalle a Selma. Lei si alzò, chiuse la porta sbattendola forte e, una volta rientrata, tirò bruscamente la tenda. Dentro la sua sala da tè, dentro di lei, dove non c'era il fotografo che annegava, o Jan che la scherzava, dove c'era la fiducia in se stessa, la sicurezza e un futuro benevolo. Non che la paura fosse completamente assente, ma non era necessario pensarci per il momento. Quel tipo di paura è puramente fisica e la paura fisica si può placare fintanto che non penetra dentro di noi. Dopotutto il corpo è sempre solo e per il corpo la solitudine non ha alcun significato particolare. E d'altronde quello che si ha dentro non è mai solo, perché appartiene al tutto. Solo quando quello che si ha dentro non è condiviso dal tutto e uno si sente solo, oppure quando il corpo non è più solo, ma diventa parte del tutto, solo allora si presenta quella paura che non può essere ignorata, che attanaglia il cuore e sembra conficcare gli artigli nei polmoni strappando il respiro.

Selma non dormì. Quell'infuocata luce rossa, a poco a poco, diventò nera poi mutò in luce gialla; poi dentro la stanza cominciarono a distinguersi tutte le forme e si fece giorno.

Selma si alzò, si lavò le mani e il viso, poi stiracchiandosi si persuase che, benché le dolessero tutte le membra, quel corpo era ancora suo e sotto il suo controllo. Poi si preparò un tè forte e lo bevve senza latte né zucchero. Ma neanche l'amaro del tè era sufficiente; allora mise nella tazza le foglie di tè bagnate e se ne mise un po' in bocca rigirandole con la lingua. Dopo un po' le sputò fuori e si passò la lingua sull'interno delle guance, come per assaporare quell'amaro il più a lungo possibile.

Alzò le tende della veranda e aprì una finestra. Non sentì la necessità di aprire le altre finestre o la porta; anzi, forse inconsciamente aveva sentito che era importante non aprirle.

Non aveva alcun desiderio di vedere Jan. Forse sarebbe più giusto dire che lei non voleva che Jan la vedesse e, di sicuro, non voleva sorprenderlo mentre la guardava.

Il suo timore, però, era infondato. Jan non la stava guardando. Lui era fuori, nello stesso posto dove Selma lo aveva visto seduto quando era rientrata la notte precedente, e aveva sempre la schiena rivolta verso di lei.

Non che fosse rimasto tutta la notte seduto a quel modo. Forse era venuto a sedersi là solo un attimo prima. Senza far rumore, Selma mise uno sgabello vicino alla finestra, si sedette e si mise a guardare Jan da dietro la tenda.

Dopo un poco Jan si alzò, si avvicinò alle braci della casa bruciata e si piegò. Selma vide che qualcosa stava

cuocendo in un barattolo di latta sopra quelle braci. Jan scosse il barattolo e si sedette come prima.

Dunque stava cucinando qualcosa sulle ceneri di quella casa bruciata. All'improvviso lo spettacolo visto la notte dell'incendio del negozio le si parò davanti agli occhi. Fu come se, di nuovo, vedesse il viso folle del fotografo, e, di nuovo, sentisse quell'orribile grido seguito dal gorgoglio dell'acqua e poi da quella fiumana continua che l'aveva circondata per tanti giorni. Di colpo ebbe un attacco di nausea. Tirò la tenda per allontanare dagli occhi quello spettacolo e si alzò. Ma la scena non era lì di fronte a lei e non si poteva tagliarla fuori semplicemente tirando una tenda! Da qualunque parte si girasse le appariva la stessa identica visione; perché quell'immagine non si trovava davanti, ma dentro ai suoi occhi. La nausea improvvisamente si tramutò in un conato di vomito e corse dentro, turbata.

Il giorno stava per finire quando Selma sentì dei passi sui gradini della veranda. Alla fine Jan era venuto! Lei non aprì la porta, venne fino alla finestra e si fermò lì con un'espressione interrogativa.

Senza guardarla e senza tanti preamboli, Jan le chiese: «C'è della carne?»

Selma fu assalita dalla collera. Cercando di controllarsi, rispose: «Sì, ce n'è. Portami i soldi.»

Jan disse in modo ancora più sintetico: «Li ho qui.»

Selma portò da dentro della carne su un vassoio coi manici e la porse a Jan.

Jan chiese: «Quanto fa?»

Selma gli disse il prezzo e poi soggiunse: «Mettili qua.»

Jan aveva preso la carne con una mano e aveva infilato l'altra in tasca. Sentendo le parole di Selma, di col-

po alzò gli occhi, la guardò in viso e chiese di nuovo: «Quanto?»

Selma rispose con durezza: «Non hai sentito?»

Jan tirò fuori la mano dalla tasca. Il pugno serrato conteneva una manciata di monetine. Sollevò bruscamente il pugno e tirò le monete in faccia a Selma. Poi disse: «Forse non sono abbastanza. Ma, se vuoi, puoi riprenderti un po' di carne. Non ho più soldi.» E così dicendo la restituì a Selma.

Gli occhi di Selma si chiusero subito con un movimento involontario. Poi, facendo uno sforzo di volontà, lei li riaprì e, soffocando il dolore, allungò le mani e si riprese la carne. Per un momento aveva pensato di rinunciare al resto dei soldi. Ma non li avrebbe lasciati così. Mai avrebbe potuto farlo! L'opposizione, unica e sola costante, l'ancora della vita...

Raccolse le monete, andò dentro e ritornò con circa metà della carne. Senza dire una parola porse di nuovo il vassoio a Jan. Lui prese la carne e se ne andò. Un attimo dopo Selma chiuse con forza la finestra e poi iniziò a tastarsi il viso per scoprire dove era gonfio. Sul palmo le comparve una larga striscia rossa.

Non avrebbe ammesso la sconfitta, non l'avrebbe fatto mai. Ancor meno dopo quell'insulto! Chi si credeva di essere Jan per offenderla o per prendersela con lei? Certo, lei aveva ricavato un profitto, come tutti. E Jan non aveva ricavato un profitto vendendo tutta quella inutile paccottiglia chiamandola souvenir? Che il prezzo sia basso o alto, dipende dalla domanda, pensava. Dipende dall'umore. Solo per capriccio, i turisti comprano ogni genere di cose inutili pagando qualsiasi prezzo richiesto. Tutti sanno che il prezzo non è quello dell'oggetto in questione, ma quello del piacere di possederlo. E questo rende forse il commercio immorale?

Il prezzo dipende dalla domanda, la quale nasce da una situazione di ineguale opposizione. Tale opposizione è costante ed è a questa che bisogna aggrapparsi...

...Anche la necessità è un altro nome di quel capriccio. Entrambe creano la domanda. Seppure di diverso genere. Profitto ottenuto dal capriccio, profitto ottenuto dalla necessità; sì, esiste una differenza: non c'è coercizione con il capriccio, mentre la necessità non offre alternativa.

...Ma davvero non c'è alternativa? E anch'io non sto forse correndo dei pericoli a vivere qui? Non contano le mie necessità? Sono forse meno soggetta alle coercizioni?

...Se il fotografo è impazzito e morto, che cosa posso farci io? Sono colpevole solo perché io non sono impazzita?...

A Selma non mancavano gli argomenti. C'era però qualcosa che la tormentava. Una volta rientrata, si sedette; poi ritornò nella veranda e si mise a spostare gli sgabelli per creare un passaggio; infine prese a camminare su e giù lungo la veranda. Non si accorse che si era fatta notte e non solo il flusso del tempo, ma anche quello del fiume sembravano essere rimasti indietro, da qualche parte. Solo il rumore dei suoi passi sulla veranda le faceva compagnia...

Di colpo ebbe un sussulto. Qualcuno bussava alla porta.

Che cosa era venuto a fare Jan a quell'ora di notte? All'improvviso il cuore di Selma cominciò a battere più forte e, appoggiandosi al bracciolo di una sedia, si alzò.

Bussarono di nuovo alla porta. Questa volta più forte.

Selma andò dentro. Dopo aver dato uno sguardo tutt'intorno, prese una sbarra di ferro appoggiata vicino al caminetto, e poi ritornò sulla veranda.



Bussarono alla porta per la terza volta. Selma strinse la sbarra ancora più forte. Nascondendola dietro la schiena, aprì con la mano sinistra il chiavistello, e chiese: «Che cosa c'è?»

Jan disse: «Apri la porta.»

«Che cosa vuoi a quest'ora di notte?»

Jan ripeté, come trasalendo leggermente: «Apri la porta, Selma!» Si fermò un attimo e disse: «Selma, vorrei chiederti scusa. Ero fuori di me dalla rabbia: me ne vergogno. Ci ho riflettuto e ho capito che non è colpa tua.»

Selma rimase esitante. Era solo una scusa per farsi aprire la porta? Ma, poi, la sbarra di ferro che teneva stretta tra le mani diede sostegno alla sua vacillante sicurezza e aprì la porta.

Entrando Jan disse: «Volevi prendermi la vita, ma non hai potuto, non puoi. Se volessi, io potrei prenderti la vita, ma non voglio.»

Rimasero tutti e due in silenzio per un poco. Il cuore di Selma aveva cominciato di nuovo a battere forte. Ma, poiché era troppo disorientata per poter comprendere la situazione, non aveva veramente paura. Si riprese dall'imbarazzo e seguì a guardare Jan con diffidenza.

Jan disse: «Probabilmente nessuno di noi due morirà: malgrado il tuo comportamento non credo che morirò. Ma, se questa piena continuerà tanto a lungo da farmi morire di fame, tu dove andrai per salvarti? E, se morirai dopo di me, pensi che sarà un gran piacere morire da sola? Anzi, a dire la verità, tu sei già sola, mentre io non lo sono. E forse sei già morta, mentre io sono ancora vivo.»

Così dicendo, Jan alzò lo sguardo e fissò Selma in volto. Lei avrebbe voluto ribattere, ma non poté dire

nulla; solo quando le mani si rilassarono, improvvisamente si ricordò della sbarra di ferro che teneva stretta. Piegandosi lentamente da una lato, la appoggiò al muro e poi si raddrizzò. Raccogliendo tutte le forze riuscì a dire: «Ma non eri venuto a chiedermi scusa? Non mi stai insultando di nuovo, invece?»

Jan rispose: «Come puoi concedermi il perdono? Chiunque non sia cosciente della propria condizione miserabile, non può perdonare un altro. Io sto solo cercando di aiutarti.»

Per un po' regnò il silenzio; un silenzio che vibrava di tanti pensieri e sensazioni.

Poi Selma, per allentare la tensione, disse: «Che cos'hai in mano?»

Jan rispose: «Questo? Ah!»

Jan esitò un attimo, poi disse di proposito: «Non è una sbarra di ferro. Ma sono venuto a darti questo: l'ho cucinata io, questa carne.»

Selma fu colta di sorpresa: «E allora io cosa centro...? Vai a mangiarla.» Poi, addolcendosi un poco, aggiunse: «L'hai pagata molto cara.»

«Proprio per questo sono venuto a dividerla con te. Ho speso i soldi che mi rimanevano per comprare quest'ultimo pasto: non posso consumarlo da solo.»

Jan rimase in silenzio per un po'. «E nemmeno cucinarlo è stato una cosa semplice; questa carne è stata cucinata sulle braci del negozio del fotografo. Sarà sicuramente molto gustosa: è stata comprata al prezzo della mia vita e cucinata al prezzo della vita del fotografo. Prendila...»

Mentre parlava mise sul tavolino di fronte a Selma il recipiente di latta. Selma avanzò verso Jan, decisa a mostrargli tutto il suo disprezzo e a mandarlo fuori in malo modo, ma – quando gli mise la mano sulla spalla

e gli disse: «Jan, sparisci dalla mia vista!» – nella sua voce non c'era più alcun disprezzo. Rimase stupita di se stessa. Così stupita che la sua mano rimase sulla spalla di Jan.

E Jan disse: «No, non la sto offrendo tutta a te, te ne darò solo metà, perché non sono venuto a insultarti, sono venuto a dividerla con te. Prendi la tua parte e dammi il resto. Me lo porterò a mangiare di là.»

La mano di Selma cadde scivolando lentamente lungo la spalla di Jan. Continuando a guardarlo cominciò a tastare con l'altra mano per cercare una sedia; poi, indietreggiando di un passo, si sedette. «No, Jan, non la mangerai solo. Altrimenti prima ti dovrei restituire i tuoi soldi.»

Sul viso di Jan affiorò a poco a poco un sorriso inefabile e ironico. Si soffermò un attimo e fece: «Ah!»

Selma si alzò in piedi, come invasata. L'acuto sarcasmo di quell'"ah" fece inaspettatamente rinascere tutta la sua ostilità, spazzando via la debolezza provata un attimo prima.

Ma poi disse di botto: «Jan, mi vuoi sposare?»

Jan trasalì e la guardò come se non avesse sentito bene. Poi, capì che non si era sbagliato.

La stessa Selma rimase sorpresa come se non riuscisse a capire quello che le era uscito di bocca. Ma, poi anche lei si rese conto che aveva pronunciato proprio quelle parole.

Quella domanda senza risposta continuò a riecheggiare nel silenzio fino a solidificarsi come una roccia. Non fu l'unica cosa a pietrificarsi, anche loro rimasero di sasso e nessuno dei due poté muoversi finché non fu data la risposta che ruppe l'incantesimo.

Molto tempo dopo, Jan disse: «Sposare te? Vuoi dire sposare tutto questo denaro guadagnato col peccato?»

No, non ne ho bisogno. Prendi la tua parte del mio ultimo pasto e lasciami in pace.» Dopo una breve pausa continuò: «Oppure, non solo una parte, prendilo pure tutto.» Poi, si girò e se ne andò.

Selma rimase a lungo seduta a guardare quella scatola di latta. Mentre la fissava visse e morì diverse volte; visse e morì come se fosse un'altra persona. Alla fine tornò in sé, ma era come se fosse diventata un'estranea, una sconosciuta. Si guardò le mani, i piedi e le ginocchia come se si chiedesse se erano davvero suoi, se lei stessa esisteva.

Una folata di vento fece sbattere la porta. Selma andò a chiudere la finestra. Dopo fece per chiudere anche la porta, ma invece spalancò entrambe le porte della veranda e rientrò. Scrisse lentamente qualcosa su un foglio con cura e attenzione, lo piegò e se lo mise in tasca. Poi tirò fuori ancora un po' di cibo dalla dispensa e tornò nella veranda. Prese anche il contenitore di latta posato sullo sgabello e si avviò verso il negozio di Jan.

Jan era seduto proprio davanti al suo negozio e stava guardando l'acqua. Mettendogli davanti il cibo, Selma disse: «Eri venuto a invitarmi e io ho accettato. Ho portato anche due piatti. Uno usalo per me.»

Per un po' Jan rimase a guardarla fisso. A Selma, per un attimo, sembrò che lui stesse per rifiutare. Poi silenziosamente lei sollevò il piatto e cominciò a servire la carne. Lui le chiese: «Che cos'è?»

«L'ho portato io: dobbiamo dividere anche questo.»

Dopo un po' di esitazione Jan disse: «Allora servilo tu.»

Selma fece per mettergli qualcosa nel piatto, ma lui la fermò: «Basta, basta!»

Selma gli chiese: «Ti dispiace, se mi siedo qui a mangiare?»

Jan diede una risposta indiretta: «Non è mica mio, il ponte!»

Dopo un po', però, anche a Selma sembrò di non riuscire a mangiare nulla: di certo non mentre stava seduta vicino a Jan. Preso il piatto si alzò in piedi e disse: «Me lo porto di là, non riuscirei a mangiare adesso.» E, prima che Jan potesse dire qualcosa, estrasse in fretta il foglio dalla tasca, e lo posò vicino a Jan, dicendo: «Tieni: l'ho portato per te.»

«Che cos'è?»

«Tu eri venuto a invitarmi, ma te ne sei andato dopo avermi insultata. Io non sono venuta per offenderti, non lo farò; ma non posso mangiare ora, proprio non ci riesco!»

Rapidamente Selma tornò verso la veranda e, dopo aver appoggiato il piatto su uno sgabello, chiuse la porta sbattendola. Poi prese il piatto, entrò dentro, e lo appoggiò sul tavolo. Guardò un attimo la sedia con l'intenzione di sedersi, ma non lo fece e rimase lì in piedi, incerta. Perché all'improvviso attorno a lei calò un buio che l'avvolse come un ribollio che proveniva da qualche parte dentro di lei e quando raggiunse la gola traboccò. Allora scoppiò a piangere.

Ecco come finì. Non c'era nient'altro da chiedere. Nient'altro da dire. Nella vita ci sono delle svolte oltre le quali non necessariamente la strada continua, a volte c'è solo un vicolo cieco. Venne la mattina e venne la sera, il giorno dopo e quello dopo ancora. Selma non uscì fuori, né guardò fuori dalla veranda, né la sfiorò la curiosità di sapere che cosa stesse facendo Jan, o di sapere che cosa sarebbe successo in seguito. Era già tutto finito e lei lo aveva capito: aveva accettato che quella

fosse la fine. Jan l'aveva rifiutata e Selma aveva rinunciato a tutti i suoi guadagni, poiché aveva fatto testamento, lasciando tutto a Jan. Non c'era più nulla, da nessuna parte. Non c'era più niente... Nessuna domanda... Nessuna risposta... Non era rimasta nessuna certezza perché non era rimasto più nessun conflitto. Fuori non c'era più l'alluvione e anche il flusso del tempo si era fermato. Solo un insignificante ponte distrutto: da dove, fino a dove e fino a quando! Un insignificante ponte distrutto che era lei stessa: lei, Selma, che non veniva da nessun luogo, che non andava in nessuna luogo; lei che, anche se esisteva in quel momento, non sapeva fino a quando.

Il quarto giorno, quando bussarono alla porta, fu come se lei si rendesse conto di essere stata in attesa proprio di quel momento. Ma non si aspettava quello che le disse Jan, chiamandola.

«Stanno arrivando: si vede una barca in lontananza. L'acqua è scesa, Selma! Vieni fuori!»

Ma le sembrò che questa non fosse una notizia. Era solo un enigma. Quale alluvione? Chi erano? Da dove venivano? Tuttavia Selma aprì meccanicamente la porta e uscì. E seguendo l'indicazione di Jan cominciò a guardare verso il lontano orizzonte.

Sì, una barca, una grande barca, una barca nerastra su cui si intravedevano numerose teste nere...

Selma rimase a lungo in piedi vicino a Jan. La barca era così vicina che probabilmente quelli a bordo li avevano scorti. Dall'imbarcazione due o tre uomini agitavano le braccia. A Selma però non venne in mente di rispondere a quei segnali; intuiva soltanto che in breve tempo un gruppo di soccorritori sarebbe giunto fino a

loro e li avrebbe salvati, cioè avrebbe salvato l'uno dall'altra.

Rivolgendosi improvvisamente a Jan disse: «Non possiedo più nulla ora. Te lo chiedo di nuovo Jan, mi vuoi ora?»

Jan la guardò per un attimo. Poi mise una mano in tasca e tirò fuori il foglio che gli aveva dato, lo fece accuratamente a pezzetti lasciando che il vento li portasse via. Questa fu l'unica risposta che diede a Selma. Poi si dedicò completamente a rispondere ai segnali provenienti dalla barca.

Quello che accadde in seguito fu come un sogno. Solo in sogno Selma si rese conto di essere stata aiutata a scendere nella barca, che dopo di lei era sceso anche Jan, che tutti e due erano seduti nella barca e che questa si stava allontanando dal ponte. Solo in sogno vide che mentre si lasciavano alle spalle il ponte in rovina questo diventava come una parte del cielo: non una parte della loro vita, soltanto una parte nella vacuità di quel cielo.

Dopo aver osservato a lungo il ponte si girò improvvisamente verso Jan: incontrare il suo sguardo le provocò un tale shock da farla uscire dalla trance. Sul viso di Jan era comparso un sorriso affettuoso, inaspettato. Un sorriso che coinvolgeva solo loro due, più splendente del sole, più profondo del cielo, più traboccante del fiume... in cui non vi era rifiuto, repulsione o ostilità, ma solo approvazione e una solida certezza; era come una luce nel cielo infinito...

No, la fine non era là su quel ponte; la fine era in questo nuovo inizio: non era un vicolo cieco, non esisteva il problema delle svolte, perché non esisteva neanche una strada, perché questo inizio era un cielo aperto... da cui sarebbe nata una nuova vita, una nuova esperienza, una nuova famiglia e tre figli: una rete di

gioie e di dolori da condividere, in cui, durante la loro vita, avrebbero catturato chissà quante sfumature di significato... Poi venne il giorno in cui Jan non ci fu più; ma il senso della vita non poteva essere cancellato, mentre tutti i significati che avevano colto potevano essere strappati via.

La vita è sempre quell'ultima cena che è stata comprata a costo della vita, che è stata cucinata bruciando la vita e che si dovrà condividere, perché non si può mandarla giù da soli, non si può affrontarla da soli. Si deve rinunciare alla vita perché essa possa continuare e possa essere vissuta fino in fondo; si deve rinunciare a ogni punto di riferimento per poter trovare delle certezze. Tutto il resto è già stato vissuto ed è morto, poiché alla sua radice c'è il buio e la paura. Ma questa è l'unica certezza che viene rivissuta; nella cui realizzazione la morte non esiste perché è fondata sulla luce e in essa non esiste solitudine...



Fuori dalla finestra, una distesa di neve. Quella neve bianca e immacolata, che viene chiamata neve vergine. Una distesa vergine, bianca, desolata e inabitata. In quel biancore immacolato c'era qualcosa di falso, o almeno così sembrava a Jokke. Forse quella falsità non riguardava la distesa di neve, perché la sua desolazione era una verità inevitabile quanto la morte. Forse quella sensazione di falsità non era altro che una forma di ribellione alla storia di Selma.

Ma perché questa ribellione al racconto di Selma? Riteneva che fosse falso? No, non poteva dire questo. Forse la sua credibilità era stata distrutta dal modo in cui era stato raccontato: a frammenti e a intervalli puntualizzati dall'ombra nera e incombente della morte. C'era qualcosa di così completo e integro, di così inesorabile e avvincente in quella storia che sarebbe dovuto essere impossibile dividerla in parti o inserirvi delle pause. Quindi o erano falsi gli intervalli oppure quella storia non poteva essere vera.

Jokke aveva detto che Selma stava parlando di un

altro mondo. Quell'altro mondo era una realtà? Ma, poiché era "un altro", non era forse falso?... visto che questo mondo, questo particolare punto nello spazio e nel tempo, proprio quest'unico attimo isolato e immobile della vita è la sola e unica realtà che può essere sperimentata? Proprio questa, però, è la più grande falsità, la più inammissibile. Si può ritenere l'altro mondo vero solo perché questo è falso? Se un sogno fosse falso, come possiamo allora considerare vero il mondo apparso nel sogno? Non è ancora più falso quello che è costruito sulla falsità e sull'illusione; non è forse la più grande delle bugie?

Tra un respiro affannoso e l'altro, Selma un po' alla volta era riuscita a raccontare la sua storia. Ma il suo autocontrollo faceva sembrare il suo respiro affaticato come un mero silenzio, e non un'interruzione. Ma forse era questo suo autocontrollo che aveva privato le sue parole di quella spontaneità piena di dolore che avrebbe potuto farle sembrare vere a Jokke...

Per un attimo, mentre ascoltava quella storia, la sua ostilità era diventata tanto forte che lei aveva interrotto Selma: «Sofferenza e dolore: ma come possono essere reali, se non si ha già la loro percezione?»

Per un po' Selma era rimasta in silenzio. Poi aveva detto: «È quello che dico anch'io, ma da un altro punto di vista. Solo l'esperienza rende la verità del dolore percettibile.» E, dopo un po', aggiunse: «E questo è vero anche per la morte.»

Jokke non aveva voluto ascoltare nient'altro: in realtà, non avrebbe voluto sentire neanche questo. Di scatto si era alzata e se ne era andata in un'altra stanza. Ma non era riuscita a impegnarsi in alcun lavoro: non c'erano cose particolarmente urgenti da fare. Poi era ritornata, aveva dato un'occhiata a Selma e se ne era an-

data via. Ma, alla fine, era ritornata e si era seduta vicino a lei.

Jokke diceva a se stessa: «Là, quella è Selma e qui, questa sono io. Quella è Selma? Davvero quella è Selma? Io non lo so perché non so neanche se lei sia viva o sia già morta. Se ne sta distesa e immobile, la sua espressione è immutata e i suoi occhi restano chiusi. Ho sentito dire che... gli occhi si aprono... ma perché la sto guardando? Per essere sicura di non essere morta? Per avere una percezione della vita, per avere la percezione di essere viva, per conoscere il mio io? Per avere contemporaneamente la percezione del mio io e la percezione dell'essere in vita: per gioire della fusione di entrambe in una sola percezione e avere la consapevolezza di quest'unica sensazione?»

E, dopo essersi posta la domanda in questi termini, si alzò in piedi inquieta e cominciò a camminare su e giù per la stanza. Perché c'era qualcosa di falso qui, un inganno, perché il complesso di queste due diverse percezioni non equivale alla sola sensazione dell'«Io sono viva». La sensazione completa dell'«Io sono viva» è possibile solo quando l'individuo non ne è consapevole. Perché qualsiasi tipo di autoconsapevolezza separa, in qualche modo, il sé dalla propria percezione, lo rende neutrale e testimone; e come può essere partecipe chi è solo un testimone? La percezione della vita si può avere solo quando non si è consci di percepirla. E Jokke, seduta lì, non solo era sempre consapevole della propria percezione, ma voleva anche percepirla! E questa consapevolezza, questo volere rendeva la vita falsa... una falsità, una falsità, una falsità!

Neve, neve candida, neve opaca, neve scura, come se lo scorrere del tempo fosse solo una delle diverse sfumature della neve, come se il tempo non avesse una

sua esistenza o realtà. O forse invece il tempo non era scandito là fuori dalle varie sfumature della neve, ma lì dentro, dalle ombre sul viso di Selma, candido, opaco, scuro... solo quello era lo scorrere del tempo, lo scorrere dei giorni e delle notti, che Jokke stava contando con i suoi respiri insignificanti...

Jokke non seppe quando Selma morì. Non c'era modo di saperlo. Forse nemmeno Selma se ne rese conto, perché la sua morte non arrivò in un punto preciso dell'asse temporale. Jokke era in un'altra stanza quando, improvvisamente, ebbe la profonda e inspiegabile certezza che Selma era morta. All'improvviso, l'odore nella stanza le sembrò cambiato: da parecchi giorni aveva sentito l'odore della morte imminente e le era divenuto così familiare che ora l'intensità di quella percezione era diminuita. Ma ora si accorse che questo odore era un po' diverso, come se la sua percezione si fosse affinata di nuovo nella mola della morte.

Lo shock di quella percezione per un attimo la sconvolse. Poi le affiorò dentro una forte reazione: doveva fare subito qualcosa, altrimenti sarebbe impazzita. Si precipitò a chiudere la porta della camera di Selma e restò in piedi con la schiena contro la porta. Avrebbe rinchiuso la morte in quella stanza, avrebbe seppellito là l'odore della morte: non poteva sopportarlo!

Ma tutti i suoi sforzi erano inutili. Quell'odore di morte si stava diffondendo dappertutto. Jokke cercò di coprire le fessure e i buchi della porta con una coperta e un lenzuolo, ma le sembrò che anche quelli fossero impregnati di quell'odore. Strinse i pugni e colpì la coperta con forza; ma non sentire dolore non le dava alcuna soddisfazione, e così cominciò a tempestare la porta di pugni. Una rabbia indomabile le ribollì dentro. Le tor-

narono alla mente parolacce sentite chissà quando durante i litigi tra uomini e come impazzita cominciò a maledire il nome di Dio continuando a battere i pugni contro la porta.

Inutile. Tutto era inutile. Non si poteva sopprimere quell'odore di morte, non sarebbe stato possibile, si era sparso ovunque, si era insinuato in ogni cosa. Ogni cosa era morta, stava imputridendo, era rivoltante, senza possibilità di salvezza...

Improvvisamente Jokke ebbe l'impressione che quell'odore non venisse da nessuna parte: era dentro di lei, proveniva dal suo stesso corpo. Si staccò dalla porta e si avvicinò alla finestra. Poi andò a riempire un bicchiere con la neve che c'era fuori. Ne prese un poco e cominciò a strofinarla sulle mani, sulle braccia, sul viso... era tutto inutile, quell'odore non si poteva togliere perché le era penetrato dentro. Quello era il suo odore: Jokke stessa era quell'odore... sconcertata, Jokke si guardò le mani; poi prese il bicchiere e lo annusò: puh! Anche la neve era impregnata di quell'odore di morte. O, forse, l'odore era penetrato nella neve non appena lei l'aveva toccata!

Solo attesa della morte: attesa di morire, attesa di marcire e di puzzare... quell'odore è già presente fin dal principio dappertutto e in ogni cosa e noi continuiamo a emanare quell'odore di morte...

Lei e l'odore di morte. Lei da sola e l'odore di morte diffuso ovunque. Solo lei con quell'odore.

Colta da una determinazione selvaggia e sovrumana, Jokke scagliò via la coperta e il lenzuolo e aprì la porta. Avrebbe portato fuori Selma gettandola in faccia a Dio e avrebbe detto: «Eccoti la tua morte imputridita e fetida; lasciami stare con la mia solitudine!» Ma, dopo aver fatto due passi, esitò, come se fosse stata colta da

una paralisi. Le sembrò che gli occhi aperti di Selma la stessero fissando, come quel giorno in cui Selma le aveva chiesto: «Ma perché ti sei fermata?»

Jokke non riuscì ad avvicinarsi di più al letto di Selma; di nuovo fu colta dalla collera contro Dio: «Maledetto quel Dio che mi ha reso sola – eppure, non mi lascia sola – che mi sta osservando attraverso gli occhi di un cadavere. È venuto per spiarmi: che sia maledetto!»

Rendendomi così sola... essendo sola, sola con la morte, sola di fronte alla morte, sola nella morte: qual è la differenza tra questa estrema solitudine e la morte stessa? Che importa se Dio sta osservando di nascosto quella morte solitaria: non è morto anche Dio?

Jokke allungò una mano per trovare un appoggio. Ma non c'era niente da nessuna parte e non era possibile avvicinarsi al letto. Si sedette impotente proprio lì, per terra.

Forse Jokke era rimasta sul pavimento per pochi minuti o forse anche per ore. Il formicolio delle membra la fece tornare in sé. In qualche modo riuscì a tirarsi in piedi e, barcollando, raggiunse la porta. Poi appoggiandosi allo stipite, raddrizzò le gambe intorpidite e, facendo appello alle sue poche forze, chiuse lentamente la porta dietro di sé. Chissà perché la sua attenzione fu attratta da un grande specchio appeso nella stanza: la finestra era rimasta aperta tanto a lungo che l'umidità vi si era depositata sopra come un lenzuolo fatto di nebbia. Jokke lo pulì con la mano ricavando uno spazio sufficiente per specchiarsi. Prima osservò l'immagine riflessa dei suoi piedi e poi alzando lentamente gli occhi incrociò quelli dell'immagine riflessa e d'improvviso si girò.

Con nuova determinazione aprì la porta della stanza

di Selma, avvolse il corpo in una coperta e lo sollevò tra le braccia. Per un attimo ebbe l'impressione di aver sollevato solo la coperta. Ma sul letto non c'era nulla, il peso di Selma doveva essere diminuito di molto. Avanzò verso la porta, la aprì spingendola con un gomito e uscì.

No, non c'era alcun bisogno di scavare: ora anche quello sforzo era inutile. C'era solo neve; più avanti quando questa si fosse sciolta, allora si sarebbe potuta scavare una fossa e seppellirla lì, ma non ora...

Jokke depose il corpo sulla neve, poi andò dentro a prendere un secchio e aiutandosi con questo cominciò a scavare una fossa nella neve. Poi vi distese il cadavere, ma mentre sollevava il secchio pieno di neve ebbe un attimo di esitazione.

Riusciva a ricordare qualche preghiera? Poteva anche solo pensare di pregare? Ma conosceva Dio o addirittura credeva in Lui, se non per sputare sul suo nome! Dio era solo un'abitudine così come lo era sputare sul suo nome...

«Perdonami!» le venne in mente che Selma le aveva detto così. Ogni volta che si erano trovate in una situazione in cui bisognava scusarsi era sempre stata Selma a chiedere scusa a Jokke.

Jokke disse in qualche modo: «Perdonami, Selma!» e rovesciò il secchio di neve su di lei. Poi in fretta cominciò a rovesciare uno dopo l'altro altri secchi di neve.

...Dove altro sta Dio, se non in questo rapporto di reciproche scuse tra gli uomini? Questo perdono non è naturale, né tanto meno lo è chiederlo. Allora questo deve essere sincero e, se ci fosse un Dio, si troverebbe da qualche parte nel profondo di questo rapporto... ma quale perdono, che genere di perdono, perdono da chi?

Io sono quello che sono; e Selma... Selma è morta... lei non è. Tuttavia io chiedo perdono a Selma, non a quel Dio che è malato e che puzza: il Dio che ha il fetido odore della morte...

Quando il cadavere fu tutto ricoperto di neve, Jokke poggiò il secchio e si raddrizzò. Poi si girò e guardò verso la casa. Era ancora solo una grotta dentro la neve con una porta da dove lei era emersa e dalla quale sarebbe rientrata, questa volta sola. Dentro di lei improvvisamente si fece spazio un sentimento di grande compassione per la vecchia. Selma che prima era e adesso non era più! Povera Selma!

Ma, d'un tratto, scuotendosi, Jokke bloccò questo sentimento di commozione. La compassione era sbagliata, in essa non c'era salvezza. Se l'odio era una porta per l'inferno, lo era anche la pietà. La pietà l'avrebbe portata là dove porta l'odio, al medesimo punto!...

In quel momento Jokke si ricordò di quel monaco mendicante che si era chiuso in una cella solitaria a meditare; ma un giorno si rese conto della propria solitudine e temendo se stesso, cominciò a scavare una galleria che lo portasse fuori dalla propria cella. Scavò per tutta la vita e quando, alla fine, un giorno gli sembrò di aver trovato un'apertura verso l'esterno, ci infilò la testa cercando di uscire. Ma si ritrovò solo, in un'altra grotta del monastero che era chiusa a chiave come la sua cella! L'unica differenza era che in quest'altra cella c'erano una vecchia brocca per l'acqua e uno scheletro, appartenuti a qualche altro monaco morto in quella solitudine...

È solo questo il significato dell'esistenza umana: il passare da una grotta desolata a un'altra grotta, con uno scheletro che ne raddoppia la solitudine?

Selma aveva detto: «Non c'è in nessun caso libertà



di scelta, noi non scegliamo niente col libero arbitrio.» Forse neanche Dio è libero: anche lui deve creare, perché la creazione è necessaria per salvarsi dalla pazzia; se non creasse, impazzirebbe...

Ma qui non si trattava di creazione. Si trattava di morte: morte, morte, morte... lì, c'era forse spazio per la creazione, la generazione? Era forse questo il mistero che Selma aveva intravisto: che non c'è libertà di scelta, ma, nonostante questo, la creazione è ancora possibile e che l'unica via di salvezza si trova proprio nella creazione?

Jokke riempì un altro secchio di neve e lentamente lo svuotò sul corpo sepolto di Selma. Era come un atto inutile, superfluo; ma proprio questa inutile superfluità diede completezza al funerale, gli diede un carattere definitivo.

Prima di entrare dentro Jokke diede un'occhiata tutt'intorno: il suo sguardo fu catturato da un punto nero sull'orizzonte innevato.

Quel punto si stava muovendo. Dall'altra parte della montagna stava arrivando qualcuno. Un nome riecheggiò, come se provenisse da un altro mondo: Paul Soren. Sì, era proprio Paul.

Ecco, questa era la fine. Che strano che la sepoltura dell'una e la salvezza dell'altra avvenissero contemporaneamente!

Ma la sepoltura di chi e la salvezza di chi? Chi stava morendo e chi si stava salvando?

All'improvviso sentì un grido. Quanto sembrava incredibile quel grido in quel silenzio! Paul la stava chiamando: faceva dei cenni che esprimevano la gioia di rivederla e incoraggiavano gli altri tre o quattro puntini neri che si vedevano dietro di lui ad accelerare il passo...

Paul Soren, il compagno di Jokke e come lei audace avventuriero! Ma chi era Paul? Chi era quell'estraneo che stava avanzando verso di lei gesticolando e gridando?

La libertà di scelta non esiste da nessuna parte. Non possiamo scegliere i nostri amici e nemmeno i nostri estranei... Noi non siamo nemmeno liberi di scegliere il nostro estraneo...

Un estraneo: l'irricoscibile paura... siamo davvero liberi di conoscere un estraneo?

Nel negozio c'era una grande folla. Era rimasto chiuso per parecchi giorni e, anche se oggi era aperto, non si sapeva con certezza per quanto lo sarebbe rimasto. E, anche se non avesse chiuso, quale certezza c'era che in poco tempo non sarebbe terminata tutta la merce? Sebbene tutti fossero preoccupati, in quell'atmosfera di terrore nessuno premeva o spingeva. Ma non era difficile intuire che per i clienti, venire in quel negozio per acquistare qualcosa, era una tappa della corsa per la sopravvivenza. Sapevano tutti che chiunque fosse rimasto indietro sarebbe morto; solo andando avanti per comprare qualcosa si aveva una possibilità di sopravvivere.

Il negozio si trovava in un vicolo. Lì non c'erano tedeschi che andavano e venivano, ma neppure quello si era salvato dal terrore che regnava in città dopo la loro conquista. Era a causa di quel terrore che il negozio apriva quando apriva e chiudeva quando chiudeva. Per lo stesso motivo i prezzi non aumentavano: quando la merce finiva, finiva. E, anche se a volte sul retro c'era il mercato nero, davanti non ce ne era alcun segno. Tut-

ti sapevano che c'era più mercato nero nella pubblica piazza che nel vicolo sul retro e che nel vicolo il pericolo era maggiore!

C'era molta folla, ma ognuno era solo in quella folla, nonostante tutti fossero guidati da un senso di competizione. Facce spente e impenetrabili; come se non solo le finestre fossero state chiuse, ma anche le tende tirate; voci soffocate, impassibili, ma inflessibili, come se determinate a ottenere quello che volevano. Volti estranei, voci estranee, gesti estranei e quell'estraneità consisteva non solo nel proteggersi tenendo gli altri a distanza, ma anche nell'incapacità di instaurare un rapporto reciproco: estraneità dalla loro gente e dal loro mondo, estraneità dal valore della vita.

Volti neri, bianchi e bruni; capelli neri, rossi, gialli, castani, dorati, biondi e candidi; facce truccate e facce coriacee. Abiti a pieghe, stirati o sgualciti; scarpe lucidate o infangate, scricchiolanti o ciabattanti o strascicate. Nei volti, negli occhi, nei vestiti, in ogni movimento delle membra, dalla testa ai piedi l'espressione dell'implacabile desiderio di vivere: come se quello non fosse un negozio per comprare generi alimentari, ma la vita stessa.

In un modo o nell'altro Jagannathan era riuscito a comprare qualcosa: un bel pezzo di formaggio, un po' di cialde dolci e del pane rafferma. Mentre gli acquisti erano ancora sul banco, si mise a guardare le cose disposte in parete per decidere che cos'altro poteva prendere, quando, d'improvviso, una nuova tensione si aggiunse all'atmosfera già tesa del negozio. Anche Jagannathan giratosi, guardò nella direzione in cui parecchia altra gente aveva rivolto il proprio sguardo.

La nuova arrivata aveva gli abiti in disordine. L'attenzione però non era rivolta a quelli, ma al viso e agli occhi, che erano ancora più stravolti: era come se negli occhi avesse un intero bosco autunnale. Continuava a guardare dappertutto con gli occhi spalancati, lo sguardo perso. Mentre li osservava uno a uno, i suoi occhi si posarono su Jagannathan e lo esaminarono da capo a piedi. Qualcosa in quello sguardo fece sentire Jagannathan inquieto e ansioso. Però non riuscì a capire quello sguardo né la propria reazione. Anche da solo questo poteva essere motivo di confusione, ma poi Jagannathan capì, in modo non del tutto cosciente, che quelle persone si stavano sussurrando qualcosa e l'argomento era proprio la nuova arrivata. Jagannathan stava ascoltando, ma era come se nella sua mente non rimanesse traccia di quello che sentiva, tranne quel suo senso d'inquietudine che, espandendosi, stava avvolgendo tutta la sua coscienza.

D'un tratto la nuova arrivata prese la sigaretta appiccicata al labbro inferiore e la spense sfregandola sul formaggio che Jagannathan aveva comprato. Poi, infilata con fare distratto la sigaretta nel formaggio, guardò verso Jagannathan.

Jagannathan rimase stupefatto. Poi sollevò lentamente il pezzo di formaggio e disse con tono abbattuto: «Ma guarda, che cosa hai fatto!»

La nuova arrivata gli prese il pezzo di formaggio dalle mani e lo lasciò cadere sul pavimento. Poi, voltatasi di colpo, corse fuori.

Alcune persone si misero a ridacchiare. Jagannathan dopo essere rimasto come inebetito per un attimo, prese la sua roba e le corse dietro. Qualcuno da dietro lanciò un grido di scherno: «L'ha adescato.»

Poi un'altra voce, piena di derisione: «Sembra che anche lui abbia molta fretta. La sta inseguendo in pieno giorno.»

Mentre correva, queste voci giunsero alla coscienza di Jagannathan. Anche le parole che aveva udito poco prima gli tornarono in mente. E si rese conto che la nuova arrivata era una prostituta.

Che fosse meglio tornare indietro? Il formaggio era ormai rovinato. A che cosa sarebbe servito sapere il motivo di quello che aveva fatto quella donna? E, se, inseguendola, fosse riuscito a prenderla, che cosa avrebbe fatto?

Ma lei si era fermata da sola e stava ansimando. Dalla sua espressione si capiva che il vicolo in cui si era infilata era cieco e che non aveva via di scampo: sarebbe dovuta tornare nella direzione di chi la stava inseguendo. Si sedette su un gradino vicino e si rannicchiò, come aspettando di essere picchiata. Come un cane che si accuccia quando è sicuro che non c'è via di scampo e sta per essere picchiato.

Jagannathan si avvicinò e le chiese con tono calmo e dolce: «Ma, perché l'hai fatto: che bisogno c'era?»

«Che ne sapevo che fosse formaggio?» Il tono era provocatorio. «Pensavo che fosse spazzatura.»

Era difficile crederle. Tuttavia Jagannathan disse: «Ma quando te l'ho fatto notare, potevi almeno dire che eri dispiaciuta? Era il mio cibo per i prossimi tre giorni. Non sono per niente ricco, io.»

La donna lo fissò con uno sguardo penetrante. Poi disse in tono leggermente mutato: «Era necessario.»

«Che cos'era necessario?» A Jagannathan venne il dubbio che quella donna fosse matta.

«Era necessario. Devo andare, è giunto il mio momento.»

Jagannathan si sentì ancor più confuso. La donna proseguì dicendo: «Tu, però, mi stavi inseguendo. Mi volevi picchiare: perché non lo fai? Ecco, sono qui: picchiami!»

Jagannathan disse in tono imbarazzato: «No, non volevo... io... io volevo solo...»

«O forse, forse era perché anche tu... quelle persone, quello che stavano dicendo, dicevano la verità?»

Per un po' Jagannathan non capì la domanda. Poi, come travolto da un'inondazione, il suo significato divenne chiaro. Rispose: «Come puoi anche solo pensare questo? In tutta la mia vita non sono mai andato con...»

Voleva dire di non essere mai andato con una prostituta. Ma la voce si arrestò sulla parola "prostituta". Davanti a quella donna non gli riuscì di pronunciare la parola.

Guardandolo fisso, la donna chiese: «Allora dicevi che volevi cosa...?»

«Io, io... non lo so!»

La donna continuò a guardarlo fisso e poi scoppiò in una fragorosa risata. Poi, in modo altrettanto inatteso, il suo riso sparì e il suo volto tornò serio. Una profonda ruga di dolore vi si disegnò sopra. La donna mise la mano in tasca ed estrasse qualcosa, che, in fretta, si mise in bocca. Una medicina? O droga?...

«Stai bene?»

«Ora starò bene: mi riprenderò subito.» A quelle parole, Jagannathan si convinse che si trattava di droga, non di una medicina.

Il corpo della donna si rilassò un poco. Posò un gomito sul gradino più alto e appoggiò la schiena al muro, poi, girando il polso sinistro, guardò l'orologio e infine lasciò cadere le braccia lungo i fianchi.

«Che ore sono? Non riesco a vedere niente.» Anche la sua voce pareva molto debole.

Jagannathan disse l'ora guardando l'orologio.

«Come ti chiami?»

«Jagannathan» rispose un po' esitante.

«Ja-Jagan-Ja... io ti chiamerò soltanto Nathan, è breve e anche bello. Nathan, scusami. Ti ho dato fastidio, ma non avercela con me per questo: non ricordarlo dopo. Sto morendo.»

«Perché, che cos'hai fatto, che cosa ti sei fatta? Che cos'hai inghiottito poco fa?»

«Ho scelto. Ho scelto la libertà.» disse lentamente. «Sono molto felice. Non ho mai scelto nulla. Non ho mai avuto l'opportunità di scegliere nulla, da che mi ricordo. Ora però ho scelto. Ho scelto quello che volevo. Sono felice.» Ansimando un po' aggiunse: «Desideravo morire vicino a un uomo buono. Perché non volevo morire: non ho mai voluto farlo!» Si fermò un po' e poi riprese: «Perdonami, Nathan! Sono sicura che mi perdonerai. Sei un uomo buono. Dimmi: sei un uomo buono, vero?»

Jagannathan disse raddrizzandosi: «Vado a chiamare un dottore?»

«No, no! Ormai è inutile.» Disse: «Non lasciarmi ora: questo è quello che ho scelto!» Poi, come se avesse pensato a qualcosa, aggiunse: «Però... sì, ci saranno anche altre persone, a loro lo dirò io stessa. Ma tu non andare via!»

L'intensità della richiesta era evidente, anche se quella voce si faceva sempre più debole.

Jagannathan non poteva allontanarsi da lì. Ma si girò e chiamò a gran voce: «C'è qualcuno? Abbiamo bisogno d'aiuto, c'è qualcuno?» Poi, rivolgendosi alla donna, chiese: «Che cosa dirai a loro?»



«Dirò che ho scelto, che ho scelto liberamente. Dirò tutto. Spiegherò a tutto questo maledetto mondo che, per una volta, ho fatto quello che ho scelto di fare! ...Maledetto mondo! ...Maledetto! Nathan, uomo buono, perdonami!»

Jagannathan si trovava di fronte a un grande dilemma: prima si era girato per correre a chiedere aiuto; poi aveva guardato quella donna che lo aveva pregato, forse la sua ultima preghiera, di non lasciarla sola. Poi gli passò per la mente che forse quella donna non era completamente cosciente, che non sapeva neppure che cosa stesse dicendo e che forse non si rendeva nemmeno conto che lui era in piedi vicino a lei. Ma, anche se lei non se ne rendeva conto, Jagannathan era consapevole della sua richiesta! E forse il dovere di Jagannathan era soltanto di essere testimone di quello che lei stava dicendo, anche se stava delirando, perché poteva essere proprio tutto quello che le era rimasto da dire. E, forse, quelle parole rappresentavano l'essenza per cui era vissuta, qualunque fosse stata la sua vita...

La donna, poi, cominciò a parlare con voce vacillante. «Di', di' a tutto il maledetto mondo che, alla fine, io non ho perso... Alla fine ho fatto esattamente quello che ho voluto, l'ho fatto di mia volontà. L'ho fatto dopo aver scelto. Io, Maria, madre di Cristo, Maria, madre di Dio, che i tedeschi hanno reso prostituta...»

Jagannathan chiese a bassa voce: «Ti chiami Maria?»

«Sì, mi chiamo Maria. Il nome della madre di Cristo, Maria. La madre prescelta, che non può morire mai: prostituta dei tedeschi. Prima il mio nome era Jokke. Non l'avevo scelto io, anche se era un bel nome. Jokke però è morta. Maria non muore mai.»

Jagannathan si girò e vide che alcune persone stavano svoltando l'angolo del vicolo. Pensava che Maria, Jokke, non fosse tanto cosciente da capire che fossero arrivate, ma lei li aveva visti e sollevando in qualche modo la mano, li chiamò con un cenno. Due o tre persone si avvicinarono di corsa e, dando un'occhiata stupita a Jagannathan, si chinaron sulla donna.

Jokke disse: «Ho scelto liberamente. Sto morendo: sto morendo dopo aver scelto di mia volontà, maledetta morte.»

La sua voce si era fatta ancora più debole. A Jagannathan sembrò che anche il corpo di lei si stesse indebolendo e che la luce del viso si stesse spegnendo, come esaurita. Gli parve che la schiena di Jokke stesse scivolando da una parte lungo il muro. Inginocchiatosi in fretta, la sorresse con un braccio. Jokke, come se avesse riconosciuto il suo tocco, si girò leggermente verso di lui e disse: «L'ho detto, l'ho detto a tutti quei bastardi.» Esitò un attimo; dopo un po', facendo uno sforzo, disse: «L'ho detto anche a lui... anche a lui.»

Aveva sottolineato quel "lui" con una tale insistenza che Jagannathan chiese d'impulso: «A lui chi?»

«A Paul, a quell'estraneo.»

D'improvviso si zittirono tutti. In ogni persona c'è un qualcosa in grado di riconoscere l'imminenza di un fatto importante e, di fronte al suo potere incombente, per un attimo si tace. In quel silenzio, Jokke e Jagannathan si erano come isolati dal resto della folla. Jokke disse di nuovo: «Ho scelto. Noi non scegliamo gli estranei, scegliamo gli uomini buoni. Ho scelto un uomo, un uomo buono. Vivrò in lui. Nathan, perdonami.»

Il braccio di Jagannathan l'avvolse un altro poco. E poi appoggiò la testa di Jokke sulla propria spalla.

Jokke chiese: «L'hai fatto?»

Jagannathan avvicinandole la bocca all'orecchio, chiese affettuosamente: «Che cosa?» Poi d'un tratto, compresa la sua domanda, disse in fretta: «Sì, Jokke! L'ho fatto. Ti ho perdonato, ma non c'è niente da perdonare.»

Jokke disse a voce bassissima, quasi impercettibile: «Anch'io ho perdonato. Uomo buono. Ho perdonato anche lui...»

Jagannathan chiese: «Perdonato Paul?»

Sul viso di Jokke apparve un'espressione come di momentanea incertezza. Oppure stava impazzendo un attimo prima di perdere coscienza? Poi lei disse qualcosa che Jagannathan non riuscì a sentire bene. Era chiaro che Jokke non aveva pronunciato il nome di Paul; aveva detto qualcos'altro. Non c'era alcun modo di sapere che cosa avesse detto, ma improvvisamente il testimone Jagannathan ebbe l'assoluta certezza che Jokke avesse detto: «Perdonato Dio.»

Quell'intimità, di colpo, svanì. Jagannathan si rese conto di essere circondato dalla folla e che le sue braccia sostenevano il corpo inerte di Jokke.

Puntò gli occhi sulle persone senza guardarle e disse: «Se n'è andata.»

Tra la folla attonita, solo a una persona anziana venne in mente di alzare la mano e fare il segno della croce secondo la tradizione; quel segno rimase sospeso nella vacuità del cielo come un qualcosa di estraneo.





